

L' OSSERVATORE

Nell'interno:

GIOVANNI XXIII
RICEVE I SOVRANI
DI THAILANDIA

UNA NOSTRA INCHIESTA

Il canto sacro

Nigeria
Stato
indipendente



UNDICI DOMANDE INDISCRETE A DON CORRADO MORETTI DOPO IL CONGRESSO

Mus
ala di

La storia della musica, principalmente per quanto riguarda i primi secoli, è intimamente collegata con la storia della Chiesa. Tra le altre cose, lo stesso nome delle sette note ha origini religiose: Guido D'Arezzo (955-1050) infatti, nello attribuire alle note musicali il nome che tuttora conservano, si servì del seguente, antico inno a San Giovanni:

*Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labbii reatum, Sancte Johannes.*

La prima sillaba di ognuno di questi versi (che cominciano con le note rispondenti ai vari gradi della scala) fu usata per designare le note della scala stessa: Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La (nel secolo XVII «ut» venne poi sostituito con «do» e molto più tardi si aggiunse il settimo grado, il «si»).

La storia della musica dunque è intimamente collegata con la storia della Chiesa. Per quali motivi allora si sente spesso dire, al giorno d'oggi, che tra musica e religione non c'è più alcun nesso? Per quali motivi la preghiera musicale non è più tanto «in voga»?

Allo scopo di rispondere a tali domande, ci siamo recati all'Associazione Italiana S. Cecilia, nel corso dell'Assemblea Generale di quest'anno, durante la quale è stato trattato il tema «Un gran dovere del Clero: La formazione liturgico-musicale dei fedeli». Uno dei relatori, Don Corrado Moretti (Parroco, insegnante nel Seminario Maggiore di Mondovì e membro del Consiglio Direttivo del Centro di Azione Liturgica CAL) ha così risposto alle nostre domande:

1) «Perché il popolo italiano non canta in Chiesa?».

«Le ragioni fondamentali di questo allontanamento dal canto liturgico popolare sono due: la difficoltà reale del canto gregoriano e la disezione da parte dei fedeli dalle funzioni religiose, specialmente quelle vespertine. Le funzioni, di conseguenza, sono oggi troppo veloci e poco solenni. Adesso però si nota da qualche anno una certa ripresa, in seguito alle encicliche «Mediator Dei» e «Mariae Sacrae Disciplina» di Pio XII, ed in seguito all'«instructio» della Sacra Congregazione dei Riti del 3 settembre 1958, che fu come il testamento spirituale di Papa Pacelli, poiché fu l'ultimo documento ufficiale del suo Pontificato. I tre documenti hanno segnato la ripresa della liturgia musicale in Italia. Lo dimostrano i frequenti Congressi che si tengono sull'argomento».

2) «Il canto liturgico è, al momento attuale, più diffuso in Italia o in altre nazioni?».

«Riguardo a questo argomento, l'Italia è oggi al terzo posto, dopo due gruppi di paesi: quelli di lingua francese (specie Francia, Belgio e Lussemburgo) e quelli di lingua tedesca. I primi devono il loro primato al fatto che hanno il canto gregoriano nel sangue, eseguendolo con notevole frequenza da oltre cinquanta anni. I secondi sono poi all'avanguardia nel campo della musica corale in genere: hanno ereditato questa abitudine dall'incremento dato da Lutero e dal protestantesimo, ma anche i cat-

tolici hanno saputo adoperare fruttuosamente la tradizione corale del popolo e l'ampio materiale dei primi secoli della Chiesa».

La Spagna, più o meno, si trova allo stesso punto dell'Italia; i paesi anglosassoni, al contrario, presentano a riguardo caratteristiche piuttosto negative, a causa della loro scarsa dimestichezza con la lingua latina».

3) «Cosa ne pensa delle esecuzioni jazzistiche avvenute recentemente in America nel corso delle funzioni religiose più mistiche ed austere, come la Santa Messa?».

«Gli Stati Uniti, nonostante la difficoltà ora sottolineata della lingua latina, hanno voluto egualmente utilizzare la musica in Chiesa. Hanno dunque tentato di introdurre nuovi ritmi e forme nuove e rivoluzionarie nella liturgia, allo scopo di attirare (se il termine ci è concesso) un maggior numero di fedeli all'insegna dell'anticonformismo. Ma si tratta solo di un tentativo, di un esperimento tipico dei paesi di mista religione, ove le contaminazioni sono inevitabili. La notevole diffusione di certe iniziative protestanti può portare talvolta da parte nostra all'imitazione».

4) «Qual è la sua posizione di fronte al dilemma lingua latina - lingua volgare rispetto al canto liturgico?».

«La polemica è più artificiosa che reale. Non c'è riluttanza a cantare in latino. Per di più, è un latino facile, e che non cambia tutti i giorni. La Chiesa ha una tendenza a concedere su scala sempre maggiore l'impiego delle lingue moderne; e su questo siamo d'accordo. Ma ciò può andar bene per la parola che il sacerdote rivolge ai fedeli, e non per quel che è rivolto dai fedeli a Dio. In fondo è una questione... di competenza. I tentativi poi di tradurre le parole del canto gregoriano avviliscono quella musica».

5) «In quali regioni italiane è più diffuso il canto liturgico popolare?».

«Nel Veneto e nel Trentino, come avviene anche per le altre manifestazioni di canto corale (es. canti alpini). Vengono immediatamente il Piemonte e la Lombardia, e man mano le altre regioni, da Nord a Sud. Scendendo nel meridione, aumenta la tendenza alla musica leggera e diminuisce quella alla musica severa. Nel napoletano sono diffusi non i canti liturgici, ma certi canti popolari sacri, con un repertorio limitatissimo».

6) «Il canto nelle Chiese aumenta veramente la devozione?».

«Il canto ha, prima di tutto, la caratteristica di conferire alle funzioni una particolare solennità. Il canto dei Misteri è un po' l'annuncio dei Misteri. Il canto segue le fasi dell'anno liturgico. Inoltre, il canto ha una funzione importantissima per l'unione tra i fedeli. La liturgia di oggi tende verso un carattere di socialità, di comunità. La folla oggi si esprime — si sa — con l'urlo o con il canto. Gli stessi Mussolini ed Hitler, galvanizzatori per eccellenza delle folle, facevano cantare la popolazione. Il canto infatti amalgama. Nella Chiesa oggi si tende ad eliminare l'individualismo, ad unire tutti i fedeli, ad aiutarli a pregare tutti insieme».

ITALIANO DELL'ASSOCIAZIONE DI SANTA CECILIA



Il canto gregoriano trova ottime interpretazioni nelle comunità religiose

ica e cori i preghiera

7) « Se eliminiamo per un momento il canto, attraverso quali forme orchestrali si può manifestare la musica liturgica? ».

« Lo strumento principale rimane ancora l'organo, che ha due funzioni: accompagnare e sostenere il canto; riempire i momenti di silenzio con soavissime melodie che facilitino il raccoglimento. Fino a non molti anni fa, nelle Chiese era ammesso soltanto l'organo. Pio XII (il quale suonava il violino) ha ammesso anche gli strumenti ad arco ed a fiato, escludendo definitivamente quelli a percussione, ed anche gli altri strumenti che, pur essendo ad arco o a fiato, sono troppo d'effetto o troppo spiccatamente moderni (come per es. il saxofono). E' molto difficile però trovare gli esecutori adatti. L'uso di strumenti diversi dall'organo è avvenuto varie volte negli ultimi anni. Esempio recente: l'esecuzione in una chiesa di Venezia ad opera dei musicisti di S. Marco della « Messa da Cappella a 4 » di Claudio Monteverdi.

Oggi c'è una tendenza a rivalutare il vecchio organo, anche in confronto dei vari armonium ed organi elettronici. Si ritorna all'organo classico a canne, specialmente a quello italiano (chiaro e cristallino) ed a quello tedesco (a gusto più solenne e severo). L'organo francese (squillante, a fanfara) appare particolarmente utile per le funzioni all'aperto. L'armonium e l'organo elettronico sono, in fin dei conti, dei surrogati ».

8) « E' avvenuto che alcune chiese, specialmente negli scorsi anni, siano state frequentate più delle altre, per la presenza di organisti di fama che suonavano, durante le funzioni, musiche anche un po' profane. Non è questo un fenomeno dannoso? ».

« A volte — è vero — la musica in chiesa può distogliere anziché aiutare la devozione. Particolarmente quando si suona — come è avvenuto — musica profana (si sono suonate perfino musiche dei romantici...), che attira più l'audience che il fedele. Questo accade molto di frequente nei matrimoni. Ma l'« instructio » della S. C. dei Riti sopra citata ha decisamente condannato la usanza, prevedendo, al contrario, la possibilità di organizzare in chiesa (naturalmente, fuori delle funzioni) dei concerti, che si possono tenere con il permesso dell'Ordinario ».

9) « Qual è l'atteggiamento dei compositori di oggi rispetto alla musica sacra? E l'atteggiamento della Chiesa rispetto ai compositori di oggi? ».

« Oggi i compositori si orientano di rado verso la musica sacra. Ma talora si verificano degli esperimenti positivi. Anche i dodecafonici, anche Stravinsky, anche altri contemporanei hanno composto musiche sacre. La Chiesa per ora non si pronuncia, ed attende il vaglio del tempo. Forse occorre un genio che, come fece Perosi, fissi dei canoni e concluda uno stile. In ogni modo, la Chiesa, senza alcun preconcetto verso la musica moderna che potrà essere accettata in futuro, rimane ancora rigidamente legata al canto gregoriano ed alla polifonia cinquecentesca ».

10) « Quali iniziative si stanno prendendo per una ripresa del canto liturgico? ».

« Siamo in piena ripresa perché l'« instructio » sopra ricordata ha fissato una meta ben precisa da raggiungere: la Messa cantata popolare in tutte le parrocchie ogni domenica. Eventualmente, anche il vespro domenicale. Oggi è in corso un movimento di rivalutazione della parrocchia (che Pio XII definì la cellula della Chiesa), e nell'ambito della parrocchia verrà attuato il programma di ripresa liturgico-musicale. La concretizzazione del progetto sarà, naturalmente, graduale. Si comincerà con un'opera di catechesi, spiegando il significato delle funzioni nelle loro singole parti. Si faranno poi dichiarazioni in prosa alcune delle parti fondamentali dei riti, e poi si passerà al coro, che consisterà dapprima in facili canti in italiano, poi nei più semplici canti gregoriani ed infine nei canti gregoriani veri e propri. E' stato edito dalla Libreria Musicale Santa Cecilia — annessa alla Associazione Santa Cecilia, presieduta con tanto zelo da S. E. Monsignor

Ilario Alcini — un apposito manuale, stampato in decine di migliaia di copie, che contiene la falsariga sulla quale i parroci dovrebbero attuare il programma. Si cercherà inoltre di introdurre seriamente lo studio della musica nelle scuole. In Svizzera e Germania gli studenti hanno una o due ore alla settimana di musica, in ogni ordine di scuole, ed escono dalle scuole stesse con una adeguata conoscenza di questa arte, che è la più facile da capire e la più spontanea. Se si riuscirà dunque ad introdurre il canto corale nelle scuole, si vincerà la prima, preconcetta ostilità collettiva per il coro, ostilità che porta alla scarsa diffusione dei cori religiosi ».

11) « Che ne pensa di Padre Aimé Duval? ».

« Svolge un'ottima opera di apostolato fuori dalle mura del tempio, in ambienti tra i più distratti. Ho tutti i suoi dischi, e nell'ascoltarlo provo un notevole senso di elevazione spirituale. Può fare molto del bene con la sua musica alla portata di tutti, e ne ha già fatto molto ».

SERGIO TRASATTI

SOFFOCATO DALLA COSIDETTA MUSICA LEGGERA

Non si canta più in coro

Altre volte abbiamo intrattenuto i nostri lettori su un fenomeno diffuso e nefasto del nostro sconcertante paese, esponendo rilievi facili e possibili a qualsiasi mente ancora animata da un filo di ragione: il fenomeno cioè della mania della musica cosiddetta leggera e della canzonetta; fenomeno che ha trasformato l'Italia in una specie di grottesco concerto, monotono, folle e uniforme dalla Sicilia alla Venezia Giulia e in una sarabanda di festival... infestanti (ci si perdoni il « calembour » involontario). Abbiamo avuto in questo dopoguerra le ugole d'oro, i cinquantatori tipo Claudio Villa e Luciano Tajoli, i « rai-chi », i singhiozzatori e infine gli « urlatori »: tutta una... fauna rumorosa e noiosa che addirittura esporta i propri prodotti. Pertanto non ritorneremo su questa squallida situazione, rivelatrice di una povertà spirituale e di un cattivo gusto che contrassegna gran parte (forse la maggiore) di questo nostro popolo, già umanista e « coltivato ». Ci soffermeremo invece sulla decadenza in un particolare genere musicale che con l'incremento della musica leggera coincide (e che forse proprio da questa è determinato).

La nostra è la patria di Guido Monaco, l'inventore delle note, di Palestrina, di Monteverdi e dei grandi compositori, dei sommi artisti, dei geni musicali dell'ottocento, il secolo d'oro della lirica; ma è anche la patria dei canti corali, di quel canto autenticamente popolare che rivelava una parte specifica del nostro spirito, dell'anima delle nostre genti. Esiste tutta una tradizione di vera musica popolare e popolare (i due termini, come si sa, non sono analoghi, bensì si completano e si condizionano), esiste tutto un fertile terreno nel quale è fiorita un'arte spontanea, sana, schietta, nella quale le nostre « masse » (in senso non politico) si sono « ritrovate », cioè espresse.

Ebbene, proprio quest'arte, proprio questa tradizione, rischiano di sparire, es-

sendosi, quel terreno, reso infecondo e sterile. Il nostro popolo è stato sviato da quella che era la sua vocazione canora più autentica e non artificiosa; è stato tradito dai nuovi mezzi di teleradiodiffusioni che gli hanno imposto, con la loro prepotenza, con la loro violenza comunicativa, certi determinati orientamenti non corrispondenti alla sua anima, anzi contrastanti con la sua indole, con il suo gusto, con le sue tendenze; orientamenti per i quali un pastore calabrese canta all'americana e un bracciante sardo « urla » alla Tony Dall'Ara.

Qual era la vocazione « naturale », quale era la tradizione, qual era il genere nel quale l'italiano medio esprimeva meglio se stesso e il proprio patrimonio sentimentale e il suo senso della tradizione e il suo spirito? Era il canto corale, era il canto sacro, era il canto della montagna, era quella musica che anche non elevata ai fastigi della grande lirica, aveva comunque raggiunto un livello di dignità poetica assai notevole; e aveva soprattutto dato luogo a una fioritura di iniziative e di sodalizi che svolgevano una funzione anche educativa e sociale. Fino a qualche decina di anni fa, non c'era piccolo centro, stremo per dire non c'era villaggio, che non avesse la propria « cappella » canora, il proprio complesso corale; e ciò costituiva un'occasione di incontro, di frequentazione, di amicizia, di solidarietà, di « comunione ». Cantare insieme, e quella determinata musica, era un po' come vivere insieme e bene concludere o aprire una giornata. Ne beneficiavano le parrocchie che non avevano bisogno di andar lontano per arricchire musicalmente e coralmente le loro Messe; e ne beneficiava il popolo che pregava e anche si deliziava con quei cori. Ma non c'era soltanto il lato sacro, religioso; il canto corale aveva modo di realizzarsi anche in altre manifestazioni; nei paesi di montagna, per esempio, esso allietava le serate, direi che le nobilitava, svolgendo una funzione ricreativa e al tempo stesso educativa; era, infatti, quella, una musica che non diseducava, che non eccitava, che non abbagliava, che non deprimeva, che non sconsolava, ma che suggeriva all'animo forti sentimenti, di gioia o di pietà; e i parolieri che completavano quelle note erano sovente degli inconsapevoli poeti che riassumevano le tendenze di una stirpe o i desideri e gli strugimenti di un'epoca, le aspirazioni o le mestizie di un determinato momento storico.

Fossero canti della montagna che accompagnavano gli alpinisti in una cordata o gli alpini in una guerra, fossero stornelli che traevano le loro radici addirittura dai canti popolari del Medio Evo, il fatto era che si trattava sempre di un fenomeno sentimentale-artistico autentico, vero.

Oggi esistono ancora i complessi corali; si organizza anche un festival della canzone alpina, un altro dei canti della montagna, un altro della canzone popolare; esistono ancora delle « corali »: ad Arezzo per esempio si svolge un Concorso Polifonico Internazionale (questa è effettivamente una grandiosa manifestazione); ma nel complesso si deve dire che le masse rimangono sorde a queste manifestazioni le quali risultano pertanto isolate, prerogative di iniziati, di appassionati superstiti, privilegio di pochi ancora sensibili; e i « cantori » o « cantanti » di queste corali, sacre o non, non hanno certo gli agi e le facilitazioni degli altri, dei « dilettanti » (non parliamo dei professionisti) che affollano gli altri festival, quelli appunto incrementati e imposti all'opinione pubblica dai violenti mezzi audiovisivi di oggi.

MARIO GUIDOTTI



E' innegabile che la musica polifonica dia alle manifestazioni religiose solennità e fascino. Resta aperto il problema del canto di tutta la comunità parrocchiale spesso solo ascoltatrice passiva delle esecuzioni.

IL SANTO VESSILLO DI

In occasione del mese di ottobre, particolarmente dedicato a Maria, il Santo Padre, con una lettera indirizzata al Cardinale Vicario Clemente Micara, ha rivolto un'esortazione ai romani a pregare per le gravi necessità dell'ora che il mondo sta attraversando e per la preparazione del Concilio Ecumenico.

«Signor Cardinale, l'ottobre che ci sta innanzi raccoglie il nostro spirito intorno a pensieri facili, ed a proposte di saggezza e di attese fiduciose.

Nei mesi scorsi ci furono motivi di pena, gli echi dolorosi di sommovimenti della natura, che funestarono vaste regioni lontane dagli occhi, ma tanto care al sentimento di umana e cristiana fraternità. In giorni più recenti altre calamità si abbatterono su paesi più vicini e a noi familiari.

E in consonanza con queste notizie, altre continuarono ad annunciarsi durante tutto l'anno ad indicazione di prove e di ansietà che accompagnano il corso della vita umana, di ciascun uomo senza distinzione.

Ma ciò che trattiene quasi il sospiro di tutta l'umanità è il mesto insistere delle incertezze di un mondo ancora ansioso di vera pace tra gli uomini e le nazioni, e variamente turbato da tragiche preoccupazioni circa il più o meno lontano avvenire.

Ora, per le anime credenti in Dio e nella presenza nel mondo del suo Figliuolo Cristo Gesù ad universale redenzione e salute, ecco, sull'aprirsi dell'ottobre, una dolce schiarita all'orizzonte, nella santa e pia visione della Madre benedetta del Salvatore: *sancta Maria, Mater Dei*, invocata dal popolo cristiano, religioso, e confidente, con la devozione del Rosario, che accomuna grandi e piccoli, in una stessa elevazione spirituale apportatrice di luce, di conforto, di pace.

E' questa — del Santo Rosario — per il popolo cristiano la preghiera più semplice ed accessibile, già cumulata dai nostri venerati antecessori da tanti incoraggiamenti e benedizioni.

Noi non viviamo di illusioni. Come tante e tante altre volte nella storia — poiché *nil sub sole novum* (Eccl. 1, 10) — l'ora che il mondo sta attraversando è grave assai; grave e pericolosa. E' in gioco la vocazione storica dei popoli, il destino eterno di ciascun uomo creato ad immagine di Dio.

Non è nostra abitudine sollevare il velo di miserie e di minaccianti rovine, che stringono il cuore per chi sente il sacro dovere di custodire e difendere l'ordine domestico, sociale, religioso.

Ma le statistiche stanno là, allarmanti nella gelida enunciazione dei dati offerti pubblicamente da studiosi avvertiti e competenti: generale disprezzo della vita, smania di strapotere: sottile ma ostinata iniziazione all'errore, che determina con teorie e con spirito anticristiani la struttura di sistemi di vita sociale delle masse alimentate da contraffazioni della verità.

Tutto questo, ella comprende, Signor Cardinale, come debba essere riguardato con sgomento nei riferimenti all'ordine spirituale, religioso e sociale per chi, come il Vescovo di Roma, e quanti partecipano alle sue pastorali sollecitudini, di questo vivono, soffrono e grandemente si pre-

occupano in faccia al Signore e in faccia alle anime.

Oh! Noi accompagniamo col più vivo interesse, e seguiamo di buon cuore con incoraggiamento fervido, augurale e benediciente quanti uomini dabbene e capi di Stato posti in alto dalla Provvidenza — che tutto dispone o permette — nel governo dei po-

Il Sommo Pontefice e i Sovrani di

Sabato 1 ottobre, il Santo Padre ha ricevuto in visita ufficiale il Re Bhumibol Adyuladej e la Regina Sirikit di Thailandia, intrattenendoli a cordiale colloquio per venti minuti nella sala del Tronetto.

Successivamente, nella biblioteca privata, il Papa ha ricevuto il Ministro degli esteri thailandese Thanat Khoman e le altre personalità al seguito dei Sovrani, che gli sono state presentate dallo stesso Re Bhumibol Adyuladej, quindi, esprimendosi in lingua francese, ha rivolto agli augusti visitatori un saluto augurale in cui, dopo aver espresso la sua particolare simpatia per il popolo thailandese e dopo aver sottolineato i notevoli risultati conseguiti nel Paese sia nel mantenimento delle sue nobili tradizioni sia nel promuovere il progresso, specialmente nel campo sociale e in quello della pubblica istruzione, ha detto:

«I nostri figli cattolici, sacerdoti, religiosi e fedeli, tengono ad arrecare il loro contributo a questa azione, e, con le molteplici e fiorenti opere da essi promosse o da essi sostenute — come scuole, ospedali, dispensari — si mostrano solleciti di lavorare anch'essi, da figli leali, per il progresso e la prosperità della loro patria terrena. Hanno così meritato, con la loro dedizione disinteressata, una stima e una simpatia che sono preziose nello svolgimento della loro missione.

Essi godono parimenti — e ci piace sottolinearlo alla presenza delle Loro Maestà — del rispetto e della libertà che sono loro assicurati dalla saggia preveggenza delle disposizioni legislative e dalla cortese benevolenza delle Autorità dello Stato.

Quest'ultima, del resto, è un'antica tradizione. Già nel 1688 il nostro predecessore, il Beato Innocenzo XI, scrivendo al Re del Siam — come si chiamava allora il vostro Paese — lo ringraziava per la protezione da lui assicurata alle Missioni cattoliche. E in occasione della venuta a Roma di una ambasciata siamese, il pio Pontefice l'accoglieva con grande gioia, manifestando la sua sollecitudine per i vostri connazionali con ogni sorta di attenzioni e di doni.

Le Loro Maestà, vedono, dunque, che la Thailandia non è una sconosciuta per il Vaticano. Da parte nostra, siamo animati, nei confronti di essa, dai medesimi sentimenti del nostro lontano predecessore, e siamo lieti di darne assicurazione, mentre invochiamo su tale nobile Nazione, sui suoi dirigenti, e in primo luogo sulle persone delle Loro Maestà

La XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia dedicata ai problemi delle emigrazioni interne e internazionali, si è conclusa con la approvazione di un esauriente documento articolato in quattordici punti, nei quali sono efficacemente sintetizzati gli orientamenti della iniziativa dei cattolici in questo importante settore.

Ne riportiamo la premessa nella quale sono in sintesi i vari punti sviluppati.

La giustizia sociale esige che a tutti gli uomini siano aperte risorse tali da sopperire alle loro effettive necessità e da consentire la loro elevazione in relazione all'ambiente.

Tale equilibrio tra uomini e risorse si ottiene anche con le migrazioni sia interne che internazionali.

Il diritto di emigrazione e di immigrazione è concreta applicazione del principio di solidarietà tra popolazioni di livello diverso di vita, in vista della esigenza di ogni persona umana di trovare occupazione e di ricevere sufficienti garanzie per il proprio perfezionamento e lo sviluppo della vita familiare.

Le migrazioni sono tanto più possibili ragionevoli quanto maggiore è la preparazione dei singoli attraverso la sufficiente cultura e la qualificazione professionale.

Le migrazioni debbono realizzarsi in armonia con le caratteristiche dello sviluppo economico nelle varie località ed essere inserite in un ordine civile e protette da esso.

Nella foto: il Card. Siri durante la sua magistrale lezione.

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA DI PIERO BARGELLINI



UNA MESSA A TRE

Una volta si chiamavano «spiriti forti» coloro che ostentavano un certo disprezzo per le cose sacre. Si trattava in realtà di spiriti molto deboli, i quali, come foglie secche, seguivano passivamente la corrente del cosiddetto «volterrianesimo», di moda nel secolo scorso, e del quale furono vittime specialmente le persone di media cultura; troppo istruite per seguire, come esse dicevano, le «superstizioni del volgo», troppo poco istruite per capire la grandezza e la profondità del mistero sacro.

Non era difficile, allora, incontrare nelle conversazioni e nei ritrovi chi adottasse con sufficienza, irridendo a riti e credenze religiose. Anche nella libreria Zanichelli di Bologna, dove si recava a sfogliare libri e a discutere con amici letterati, Giosuè Carducci venne avvicinato, una sera, da uno di quelli che egli chiamava «pappagalini lusingatori».

Il Carducci, come si sa, si professava anticlericale, e non si era dimostrato né benevolo né rispettoso verso la Chiesa e verso il Papato. Ma essendo un uomo onesto, e di profonda cultura, non sopportava che si trattassero leggermente

e che s'irridessero volgarmente quelle che per lo meno erano state altissime vicende storiche ed erano ancora espressioni di una civiltà piena di meriti.

Perciò, quando il «pappagalino lusingatore», credendo d'accattivarsi la simpatia del poeta, cominciò a denigrare la Messa, definendola una commedia priva d'ogni valore, il Carducci, invece di apparire compiaciuto, si fece scuro in volto, rabbuffandosi come avveniva quando si sentiva urtato.

Alla fine, battendo il suo piccolo pugno sul tavolo, interruppe l'irriverente parlatore. Segui un silenzio imbarazzato. Poi, tormentandosi la barba brizzolata, il poeta, parlando a scatti, non confutò il miscredente, ma gli oppose un fatto che doveva per lo meno incutere rispetto.

«La sera — egli disse — in cui giunse a Stresa il telegramma annunciante la morte del Cavour, il Rosmini ne diede la notizia agli amici, e soggiunse: — Domani la Messa sarà per lui. — E la mattina dopo, la Messa in suffragio dell'anima di quel grande statista venne celebrata da Antonio Rosmini, servita da Nicolò Tommaseo ed ascoltata da Alessandro Manzoni».

Detto ciò, guardò fisso, coi suoi

piccoli e acuti occhi, il denigratore dei riti sacri, senza aggiungere parola di commento. L'altro capì: si alzò salutandolo, e si allontanò deluso del poco successo che il suo «spirito forte» aveva avuto dinanzi al vate del libero pensiero.

A quei tempi, qualunque fossero le idee professate, tutti chinavano con reverenza la fronte dinanzi a nomi come quello del Rosmini, sacerdote di santa vita considerato la mente filosofica più ampia e ardita dell'Ottocento italiano; come quello del Tommaseo, scrittore e patriota, letterato di straordinaria potenza, filologo, pedagogista e polemista considerato un vero pozzo d'erudizione; come quello del Manzoni, poeta, tragico, storico e pensatore, considerato, per i suoi «Promessi Sposi», come il padre della narrativa italiana.

E che tre nomi come quelli, ammirati e fuori del comune, si trovassero uniti nella fede e nella devozione, era un fatto non privo di significato. Significava infatti — anche senza aggiungere nulla al valore che la Messa ha per i credenti — che si può essere uomini grandi e spiriti veramente forti anche se in ginocchio, anzi, proprio per questo.



L'imminente giornata missionaria rinsaldi la nostra viva ammirazione verso i missionari che ogni giorno partono per raggiungere le più esposte posizioni della Chiesa. (Nella foto): Il Card. Montini, Arcivescovo di Milano, consegna il Crocifisso a sei missionari cappuccini destinati alle più interne zone della sconfinata nazione brasiliana

ROSARIO DI VITTORIA

poli e delle nazioni portano le più gravi responsabilità, nei consessi nazionali e internazionali, affinché si volgano decisamente a salvaguardia della giustizia e della libertà.

Ma innanzi tutto ed in unione col popolo cristiano, noi invitiamo a fervore grande di supplicazione alla Madre di Gesù e Madre nostra, Maria *Auxilium Christianorum, et Regina mundi*.

Come tornano commoventi gli inviti alla preghiera che San Bernardo suggeriva dai suoi tempi! Quel suo: « *Respice stellam; voca Mariam* »: nel-

le avversità, nelle dubbiezze, nei pericoli per la Santa Chiesa, anche per l'ordine sociale: sempre pensa a Maria: *Mariam cogita, Mariam invoca*.

Il *Pater Noster*, il *Gloria* e le *Ave Maria* sulle labbra, la visione dei misteri della vita di Gesù e della sua Madre negli occhi: il sospiro del cuore attento e in fervore: oh! che delizia, questo Rosario benedetto, oh! che sicurezza di esaudimento, qui sulla terra e nei cieli eterni.

Signor Cardinale! Amiamo porgerle un invito fiducioso innanzitutto ai romani, che il Signore ha voluto darci come più vicino oggetto delle nostre sollecitudini di Vescovo. Ci sentiamo confortati al pensiero che nel mese di ottobre, specialmente in seno alle famiglie, dopo la quotidiana fatica, le mani dei genitori e dei figli, particolarmente dei piccoli innocenti, degli ammalati e degli anziani, intreccino la corona del Rosario e levino al Cielo la preghiera benedetta.

E poichè, nella recita del Rosario, ciò che conta è il movimento delle labbra in accordo con la devota meditazione dei singoli misteri, noi siamo certi che i nostri figli, facendo eco ai fratelli di tutto il mondo, sapranno farne una scuola di vera perfezione, contemplando con intimo raccoglimento gli insegnamenti che irraggiano dalla vita di Cristo e di Maria Santissima. Invitiamo dunque a pregare secondo le nostre intenzioni. Tutti le conoscono. Tra queste ve n'è una più familiare al nostro spirito ed in rapporto con gli interessi generali della Chiesa: vogliamo dire la preparazione del Concilio Ecumenico. Il grande avvenimento della vita ecclesiastica, che sempre più vasti consensi ottiene nel mondo, vuol trovare rispondenza non soltanto presso il clero, i religiosi e le religiose, i seminaristi, ai quali di recente ci siamo espressamente rivolti, ma altresì nel cuore di tutti i fedeli, che vivono in armonia di convincimenti e di opere con la S. Chiesa.

Espressa la fiducia che la sua esortazione troverà fervida rispondenza da parte dei romani, il Papa conclude benedendo il Cardinale Vicario del clero e il popolo di Roma.

SANDRO CARLETTI



Della recente riunione della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni riunitasi a Ottawa in occasione del IV Congresso Internazionale pubblichiamo questa foto. Da sinistra a destra: Mst. James y Norris, Presidente della Commissione, S. E. Mons. Giuseppe Ferretto, Assessore della Sacra Congregazione Concistoriale, S. E. Mons. Edward E. Swannstrom, direttore del C.R.S.N. della C.W.C., Sua Em.za il Cardinale Emile Leger, Arcivescovo di Montreal, S. E. Mons. Sebastiano Baggio, Delegato Apostolico nel Canada e Mons. Clovis E. Couture

Il nuovo Cancelliere dei Brevi Apostolici

Il Santo Padre ha nominato Monsignor Ernesto Camagni Cancelliere dei Brevi Apostolici, il dicastero che costituisce la III sezione della Segreteria di Stato.

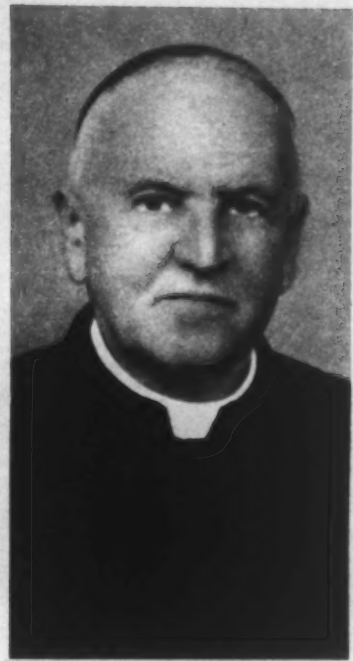
Mons. Camagni — che succede a Mons. Guido Brugnola recentemente scomparso — è nato sessant'anni fa a Baruccana di Seveso; è laureato in teologia e in lettere e per alcuni anni, oltre all'esercizio del ministero sacerdotale, è stato insegnante in istituti e in seminari dell'arcidiocesi milanese.

Chiamato nel 1934 a prestar servizio in Segreteria di Stato, ha svolto e svolge un'intensa opera di apostolato, soprattutto con la predicazione specialmente catechistica e missionaria continuando così quell'apostolato che lo vide nei suoi pri-

mi anni in tutte le città delle diocesi padane.

A Roma, con fedele tenace amore, da 20 anni tutte le domeniche tiene una vivace lezione catechistica nella Basilica di San Carlo al Corso per l'Arciconfraternita di Santo Ambrogio e Carlo. Inoltre da dieci anni parla ogni venerdì agli ammalati dai microfoni della Radio Vaticana. Rilevante la sua attività letteraria: un aureo prezioso libro l'ha dedicato ai giovani e in una luminosa biografia ha ricordato la figura del Padre Angelo Gaviraghi, gesuita, coadiutore e primo parroco della parrocchia di Baruccana e poi — entrato in religione — apostolo tra i paria dell'India. A tutti è nota la diligenza, la premura e la carità verso quanti si rivolgono ai suoi uffici.

La morte del Card. Fietta



S. Em. il Card. Fietta, santamente spirato a Ivrea, vi era nato il 6 novembre 1883. A diciassette anni fu inviato a Roma al Seminario Lombardo dove si laureò in filosofia e teologia completando i suoi studi alla Università Gregoriana.

Ordinato sacerdote nel 1906, fu di nuovo inviato a Roma per perfezionarsi nelle discipline ecclesiastiche, fino al giorno che fu destinato ad Alghero, in Sardegna (1908) come segretario del Vescovo Mons. Piovella.

Nel 1923 fu chiamato a Roma e destinato, in qualità di consigliere di Nunziatura a collaborare con Mons. Rotta, nominato Internunzio Apostolico per l'America centrale. Nel 1925 fu chiamato a reggere quella Nunziatura in qualità di incaricato di affari. Nel 1936 fu trasferito in Argentina per reggere la Nunziatura Apostolica di Buenos Aires, dove rimase fino al marzo 1953. Nell'aprile di quello stesso anno presentò le lettere credenziali al Presidente della Repubblica quale Nunzio Apostolico in Italia.

Era stato creato Cardinale da Giovanni XXIII nel Concistoro del 15 dicembre del 1958.

LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

FOLIGNO: la diocesi di S. Feliciano

Quasi porta d'ingresso della piana umbra, là dove il Tevere scorre rispecchiando il monte Subasio, la Diocesi di Foligno fa risalire le sue radici cristiane al tempo di San Pietro Apostolo. E son le storie a raccontare che proprio S. Pietro volle mettere a capo della Diocesi un suo degno discepolo, San Crispoldo di Gerusalemme. E verso l'anno 57 — stando alla tradizione avvalorata da documenti lapidei — sarebbe stata fondata la prima chiesa nel territorio di Foligno: quella Basilica Palatina di Santa Maria Infraportas in cui S. Pietro, di passaggio, scacciò gli idoli pagani e per la prima volta vi celebrò i divini misteri.

Queste le origini della Diocesi di Foligno che oggi conta 64 parrocchie con una popolazione di circa 65 mila anime e che ha, come patrono, San Feliciano, l'apostolo dell'Italia centrale.

Il governo pastorale di San Feliciano ebbe inizio nella Pasqua del 203 ed ebbe fine il 24 gennaio 251, anno in cui Decio Ottaviano condannò il santo a morte. San Feliciano — e nel Duomo vi è una bellissima statua d'argento, particolarmente venerata dalla popolazione — oltre ad esercitare la missione apostolica nel territorio della Diocesi, fu propagatore instancabile in tutta l'Italia centrale ed ebbe il privilegio di creare altri vescovi, di erigere nuove comunità religiose: insomma, a buon diritto l'apostolo della media Italia.

Illustre per tante origini, la Diocesi di Foligno può anche vantare, tra i suoi figli, ben 84 vescovi e cinque cardinali. E Pio IV, Giovanni de' Medici, prima di essere Vescovo di Milano, tenne la cura della Diocesi di Foligno.

Dopo il panorama storico, possia-

mo fare il punto sullo stato attuale: la guerra, con le sue terribili distruzioni, pesò spietatamente su Foligno distruggendo il 46 per cento dell'abitato cittadino. Molte le chiese travolte nei bombardamenti: quella della Madonna del Pianto e dell'Oratorio del Buon Gesù. E fu colpito anche il Duomo con una grave mutilazione e distrutti furono il Seminario, il Palazzo della Curia: ferite, queste tre ultime, ormai sanate per la ricostruzione avvenuta nei dieci anni che andarono dal 1946 al '56.

Proseguendo nel panorama attuale non possiamo fare a meno di ricordare le opere sociali esistenti nella Diocesi: due orfanotrofi maschili, due femminili, un collegio per studenti, due convitti femminili, una

casa del ragazzo ed una della ragazza, sorte nel dopoguerra.

La sede vescovile, sino al secolo X, si trovava in Santa Maria Infraportas, nella quale avrebbe celebrato lo stesso San Pietro; venne poi trasferita sul luogo in cui era stato sepolto il martire San Feliciano e che, a tutto oggi, è la bella sede del Duomo.

Naturalmente, siamo in Umbria e nulla di meno si presta ad illustrare una Diocesi che una lunga serie di dati precisi ma aridi; un'Umbria, anche questa della Diocesi di Foligno, piena di suggestiva bellezza e nella quale, di tanto in tanto si scoprono panorami e leggende. E per gustare la dolcezza di questa terra, per conoscere i suoi tesori d'arte, proprio nella Diocesi di Foligno, non si può fare a meno di visitare l'abbazia di

Sassovivo, il famoso cenobio benedettino, innalzato dal beato Mainardo nel secolo XI, a metà costa sul monte Aguzzo, arrampicato e solo.

L'abbazia sta sopra un colle di ulivi, in fila come soldatini di piombo. Uno splendido chiostro, nella abbazia: la luce vien da sopra sulle colonnine esili, scherza sull'ammattato dell'impiantito, come su una pozza di acqua. La cisterna nel mezzo riflette sul fondo di vetro la sua cupola di ferro frastagliato.

Qui è tutto staccato dal mondo: è quello che vedeva il frate della leggenda di Sassovivo, la leggenda dei crisantemi. C'erano tre fraticelli nella abbazia di Sassovivo e non sognavano altro che vedere il Paradiso.

Uno di loro, il più giovane, si ammalò; quello che aveva sulla testa, intorno alla chierica, una cascata di capelli biondi: e morì. Lo portarono, un dopopranzo di primavera con il lettino sul chiostro, perchè le rondini gli volassero sopra. Gli altri erano in ginocchio. Ed uno di loro parlò: Fratello che adesso muori e porti nel cielo la tua anima pura come le colonnine del chiostro, quando sarai lassù, dicci che cosa vedi. Il fratello morì e restò in silenzio come prima. Per alcuni giorni gli altri aspettarono in sogno qualche cosa. Si recavano a pregare dove era morto il fratello.

Ma passarono molti mesi; venne il novembre.

Una mattina uggiosa (la cupola di ferro non si specchiava più dentro il pozzo) i due fraticelli ebbero un sogno. « Correte — diceva — correte a vedere nel chiostro quello che io vedo ».

E corsero: sulla pietra dell'impiantito era nato un crisantemo: il fiore dell'oro.

GIANNI CAGIANELLI



FOLIGNO - Cattedrale e palazzo delle Canoniche

IN UNA DELLE PIU' ANTICHE ABBAZIE DI F...



ARTE

Nella sua cella, Dom Francesco, capo del laboratorio, esegue, con perizia, un'opera di smaltatura avendo come modello un quadro del pittore Marchand. Sul tavolo, una cinquantina di vasi contenenti i preziosi smalti

I monaci hanno "riscoperto" lo smalto

LIGUGE: LUOGO ADATTO ALLA MEDITAZIONE... E ALLA SMALTATURA — BREVE STORIA DI MONACI ARTIGIANI — DOM FRANCESCO DUPEUX, CAPO DI UN LABORATORIO D'ARTE — TRE DIFFERENTI MANIERE DI LAVORAZIONE — L'ESEMPIO DI ROUALT SEGUITO DA ALTRI

In due stanze, non ampie, la Pinacoteca vaticana si è arricchita di alcune opere dell'ultimo Ottocento e soprattutto del Novecento. Non c'è una larghissima rappresentanza di autori; ma, in cambio, grande chiarezza nei nomi scelti. Alcuni sembrano le più pure espressioni del mondo artistico contemporaneo.

Un *Paesaggio di montagna*, di Mario Sironi; una *Piazza dei cavalli* di Filippo De Pisis; una *Natura morta* di Giorgio Morandi; un *Autunno* di Rouault. Quest'ultimo, bellissimo per l'intensa ricchezza cromatica, per la profonda religiosità del soggetto e per la pacatezza di espressione dei personaggi.

Rouault — il cui nome risuona altisonante nel mondo dell'arte contemporanea — ci fa per l'occasione venire alla mente un altro nome: Ligugé. Senza dubbio, quest'ultimo sarà sconosciuto al più sprovveduto di topografia francese. Perché si tratta, per l'appunto, di una ridente cittadina situata a otto chilometri a sud di Poitiers. Contornata da valli boschive, Ligugé offre l'esempio tipico di una solitudine agreste, quasi materia da ritrattista e per questo non meno adatta all'arte figurativa impressionistica del nostro Rouault, da noi chiamato in causa per dare inizio a questa storia.

Fin qui la geografia. Ma come spiegare il nesso logico che associa, nel nostro caso, due nomi così poco noti al grosso pubblico — forse l'uno più dell'altro — e pur tanto famosi, anche se diversamente?

Ecco la risposta. Prendendo le mosse da Ligugé, diremo subito che il luogo fu scelto da San Martino per ritirarsi a vita monastica e fondarvi la celebre Abbazia. Ecco, quindi, delineato un centro di preghiera e di contemplazione e, per ciò stesso, giustificata l'importanza storica di Ligugé. Infatti era l'anno 360 quando il giovane figlio di un ufficiale dell'armata romana decise di farsi monaco. E di storia, quell'abbazia ne potrebbe raccontare!

Da quell'epoca, che sembra ormai appartenere ad un altro mondo, continue calamità hanno messo a dura prova — e non soltanto materialmente — l'esistenza dei monaci benedettini che officiano l'Abbazia. Nell'ottavo secolo le invasioni dei musulmani vennero a sconvolgere decisamente le sorti del monastero tanto che la sua vita ne fu compromessa, e questo fino all'undicesimo secolo. Nel quattordicesimo secolo, gli inglesi distrussero completamente l'Abbazia. Come se le invasioni dei barbari non bastassero a turbare la quiete monastica di Ligugé, fermentarono ed esplosero, non meno furienti, le lotte di religione che, alimentate da correnti ateistiche, ebbero il loro sfogo culminante nella rivoluzione francese. Conseguenza: dispersione dei monaci e le loro terre destinate a saziare avidi padroni. Ma ecco, passata la furia devastatrice, sorgere lumenoso di speranza il 1890: epoca della completa restaurazione dell'Abbazia.

E la vita riprese e, con la vita, i pellegrinaggi che, annualmente, giungono al monastero. Bisogna, però, giungere alla seconda guerra mondiale per misurare ancora una volta lo spirito di tenacia e di ripresa di quei monaci che testimoniarono di non essere da meno dei loro antichi confratelli. L'indomani della catastrofe: qualche pezzo di terra, qualche muc-

ca per di più magra che costituiva l'ancor più magro bestiame, scarsità di viveri — ecco il triste bilancio di una fiorente comunità, ecco quanto restava da vivere per quaranta monaci, tanti erano allora i religiosi. Allora, la necessità aguzzò l'ingegno di uno di loro, Dom Francesco Dupeux.

«Noi avevamo ben poco per vivere; le terre, ridotte a ben pochi appezzamenti, rendevano ancor meno; sprovvisti di attrezzi agricoli, non avevamo la benché minima disponibilità a procurarceli; in una parola, versavamo in una critica situazione. Bisognava pur fare qualche cosa per evitare il peggio! Abbiamo scelto le arti del fuoco».

E' Dom Francesco, che parla così. Dallo sguardo volitivo, fiero, si potrebbe dire che questo monaco rappresenti per la comunità benedettina la «nouvelle vague» per il suo «exploit» decisamente originale e creativo ad un tempo.

Ma procediamo con ordine.

Dom Francesco Dupeux, noto amatore d'arte — anche di quella che va sotto il nome di astrattista e surrealista — è solito frequentare le ricche esposizioni artistiche che si tengono con una certa frequenza a Parigi. E così — presente a parecchie



Antico e moderno: artistici smalti fanno da riscontro su capitelli del XII secolo. Gli smalti sono stati eseguiti su disegni del pittore Braque

LA NOTA ECONOMICA

Libertà per i capitali italiani

Si è parlato molto in queste ultime settimane di investimenti italiani all'estero, di maggiore libertà nel movimento dei capitali. L'uomo della strada è rimasto alquanto frastornato da espressioni tecniche, da norme che sembrano accessibili esclusivamente agli esperti. La confusione si è poi accresciuta perché si è anche venuto a sapere che l'Italia ha provveduto ad una ulteriore liberalizzazione in materia di transazioni invisibili. Investimenti all'estero, liberalizzazione nei movimenti di capitali e delle transazioni invisibili? Di che cosa si tratta?

Incominciamo dal primo argomento. Le cose stanno così. Nel mese di agosto dello scorso anno l'Italia, in seguito alla migliorata situazione della bilancia dei pagamenti ed alla favorevole congiuntura economica, incominciò ad aprire le porte ai capitali di cittadini italiani che volevano investire in altri paesi. Fu uno spiraglio. Infatti venne stabilito che gli investimenti all'estero potevano essere effettuati soltanto dalle persone giuridiche residenti in Italia (escluse quindi le persone fisiche) ed esclusivamente in determinati casi. Una ditta italiana per esempio poteva investire propri capitali in una ditta straniera che esercitasse la stessa attività.

Alla distanza di poco più di un an-

no lo spiraglio si è allargato. E' stato stabilito che i cittadini italiani possono fare investimenti in Francia, in Germania, in Olanda, in Belgio, nel Lussemburgo, cioè nei paesi del Mercato Comune. Ciò non significa che è stato abolito del tutto il sistema di controlli e di restrizioni vigenti in materia di trasferimento di capitali italiani all'estero. Infatti le operazioni sono consentite soltanto a scopo di investimento diretto. Sono cioè autorizzate quelle operazioni che si prefiggono di stabilire o mantenere relazioni durevoli e dirette tra coloro che effettuano l'investimento e l'impresa alla quale i capitali sono destinati. Il fine deve sempre essere l'esercizio di un'attività economica. Sono consentiti investimenti immobiliari di ogni genere, esclusi i prestiti garantiti da ipoteca; movimenti di capitale a carattere personale, tra cui donazioni, dotazioni, successioni, trasferimenti riguardanti emigrati; cauzioni, garanzie e diritti di pegno; concessioni e rimborsi di crediti a fronte d'operazioni commerciali alle quali partecipino residenti.

Un risparmiatore italiano che voglia però impiegare i propri risparmi nell'acquisto di azioni o obbligazioni estere deve ancora aspettare, perché tali operazioni non sono consentite. Esse rientrano in quegli investimenti finanziari che non si ri-

tiene ancora giunto il momento di autorizzare.

Insieme a questo divieto restano in vigore altri controlli e norme restrittive. Le banche dovranno entro 24 ore segnalare all'Ufficio Italiano dei Cambi tutte le operazioni di trasferimento di capitali all'estero, mentre i cittadini italiani dovranno, come per il passato, continuare a denunciare tutti i loro crediti, azioni, obbligazioni e debiti in valuta estera.

Come si vede il cammino è ancora lungo per arrivare ad una effettiva libertà nel movimento dei capitali, così come è auspicata dalle norme che hanno istituito il mercato comune europeo. Comunque un altro passo avanti è stato fatto. I suoi primi risultati non dovrebbero tardare. Quasi certamente verrà registrato nei prossimi mesi un notevole incremento degli investimenti di capitali italiani all'estero. Questo è un fatto positivo perché permette alle aziende italiane di inserirsi sui mercati esteri, apre all'economia italiana ed ai risparmiatori italiani nuovi orizzonti, consente alla tecnica ed al lavoro italiani di cimentarsi con maggiore possibilità di successo sui mercati mondiali: tanto più ora che la situazione economica è favorevole ed in un mondo dove le barriere doganali vanno gradualmente scomparendo.

L'uomo della strada è portato a

chiedersi se non sarebbe meglio investire in Italia questi capitali che vanno all'estero. Va innanzitutto detto che l'interdipendenza delle economie non consente di chiudersi in sistemi autarchici, in nessun campo. Né si deve temere che gli investimenti di capitali italiani all'estero possano indebolire l'economia italiana. Innanzitutto le autorità monetaria e valutaria vegliano affinché il fenomeno si mantenga in limiti sopportabili e convenienti, in secondo luogo l'Italia ha fortissime riserve valutarie, infine gli investimenti di capitali esteri in Italia superano di gran lunga gli invii di capitali italiani all'estero. Per quanto si riferisce alle riserve non è improbabile che alla fine dell'anno le disponibilità valutarie ufficiali e bancarie dell'Italia arrivino alla cifra record di 3 miliardi di dollari.

L'aumento degli investimenti italiani all'estero non può quindi preoccupare. Nel primo semestre di quest'anno sono espatriati, al netto dei rimpatri di capitali italiani investiti all'estero, circa 41 milioni di dollari, cui si sono aggiunti altri 12 milioni di dollari di investimenti pubblici (sottoscrizioni italiane al capitale della Banca Europea degli investimenti e del Fondo monetario). Si tratta quindi di 53 milioni di dollari. La cifra è ben inferiore al flusso di valuta in Italia per investimenti esteri pri-

DI FRANCIA



« vernici » — ebbe occasione, nel corso di una esposizione parigina nel 1950, di incontrare il grande pittore Rouault.

Al pittore, il religioso confidò il suo piano: realizzare un laboratorio per smaltatura su metallo.

Rouault incoraggiò l'iniziativa del dinamico Dom Francesco e decise, lì per lì, di offrire la sua collaborazione. L'esempio di Rouault, che non esita a dividere con i monaci, durante parecchie settimane, l'austera vita del cenobio, è seguito dalla maggior parte dei pittori dalle più accese correnti artistiche: Braque, Chagall, Marchand, Manessier, che trascorrono alcuni giorni tra le austerità conventuali. Il loro lavoro? Con le loro opere, servire da guida ai monaci nell'esecuzione degli smalti.

Ecco, così, che il monastero apre le porte all'arte moderna, a quell'arte che più di una volta ci fa sorridere di fronte a enigmatiche rappresentazioni di linee e di figure geometriche... non propriamente geometriche. Intanto Dom Dupeux sceglie i suoi più diretti collaboratori: disegnatori, car-

tellonisti, modellisti; ma soprattutto conta sull'aiuto di un confratello, un provetto sperimentato fornaciaio e con lui costruisce un forno per la cottura del materiale.

Ecco che sorge un avviato laboratorio, rubando certo un po' di spazio al convento. E quell'austero ambiente pare quasi essere un Montparnasse, un Montmartre, seppure in formato ridotto; di quei luoghi non ha assunto il carattere ufficiale della mondanità più stravagante perché niente deve contrastare con la vita dei monaci che hanno impresso a questa nuova attività un carattere altamente mistico.

Ed ora qualche parola sul modo di lavorare gli smalti.

Anzitutto non si tratta di modo, ma di modi che sono esattamente tre.

Nel primo (noto anche ai Romani e ai primi cristiani) si depone lo smalto in alveoli incavati direttamente sulla superficie del metallo per mezzo di acidi (in francese *champlevé*); il tutto seguendo le forme del disegno. La parte superiore del metallo (per es. rame), non intaccata dagli acidi, smaltata elegantemente serve da sfondo.

Nel secondo modo, invece, si riempiono con una speciale pasta gli alveoli rapportati sulla superficie stessa mediante la paziente saldatura di sottili strisce di metallo che seguono il disegno (in francese, *cloisonné*).

Quest'ultimo modo di origine bizantina è destinato agli oggetti preziosi di piccole dimensioni. Si applica particolarmente all'oro e all'argento.

Infine, nel terzo modo, per gli smalti dipinti, la foglia di metallo — rame, oro o argento — è smaltata sulle due facce, poi ricoperta di smalti colorati.

Questa tecnica che tende a riprodurre la pittura da cavalletto è praticata in Francia già nel XV secolo. (In margine alla nostra spiegazione, diremo che Rouault ha firmato gli smalti eseguiti secondo le sue pitture e uno si trova esposto al Museo d'Arte moderna a Parigi).

Questo il lato scientifico della nostra storia che qui ha termine. Sotto la direzione di Dom Giovanni Coquet (che rappresenta un po' il cervello della comunità) una quindicina di monaci-artigiani hanno messo in comune le loro qualità, il loro estro, le loro cognizioni e il loro entusiasmo. Tutto a vantaggio della comunità. Nulla, perciò, è cambiato. Lo spirito della Regola benedettina è intatto: il monastero dovrà essere eretto in solitudine e dovrà avere, tra le sue mura, tutto quello che è necessario sia alla vita spirituale che a quella materiale...

Ed il lavoro intellettuale qualche volta traboccherà in un orario maggiore di quello dedicato al lavoro manuale; mai occuperà lo spazio dedicato alla preghiera obbligatoria.

La Regola al monastero di San Martino a Ligugé, quindi, è la stessa, ma con una unica variante: un laboratorio per smaltatura.

Nuovo, dunque, e vecchio nell'armonia dell'emblema monastico.

Mentre un monaco si accinge ad eseguire una originale smaltatura, Dom Dupeux controlla attentamente il lavoro



Il monaco procede alla cottura dello smalto. Il forno elettrico è stato costruito sotto la esperta guida di un confratello, provetto fornaciaio



Dom Francesco Dupeux osserva alcuni artistici smalti esposti all'entrata del laboratorio

italiani

vati. Questo è stato pari nel 1959 a 309,6 milioni di dollari, mentre nel primo semestre di quest'anno, la valuta estera affluita in Italia allo stesso titolo è ammontata a 124 milioni di dollari.

E veniamo alla liberalizzazione delle partite invisibili. Le nuove norme prevedono, fra l'altro, le seguenti facilitazioni: l'assegnazione di valuta per viaggi di italiani in qualsiasi paese fino al controvalore di 500 mila lire, in luogo delle 300 mila attuali; le banche hanno facoltà di assegnare importi superiori per documentate maggiori necessità; la libertà di assunzione di impegni per contributi a spese tra casa madre e filiali, per spese di pubblicità, per lavori di riparazione e trasformazione, ecc. Per tutti i pagamenti correnti è stata soppressa l'autorizzazione dell'Ufficio Italiano Cambi al quale soltanto per alcune voci è riservato l'esame della documentazione.

Tutte queste disposizioni altro non sono che il risultato della graduale realizzazione del Mercato comune europeo e della tendenza da anni in atto verso l'abolizione di quelle barriere che ostacolano liberi rapporti commerciali, di affari e turistici fra tutti i paesi del mondo. Molto è stato fatto, ma il più resta ancora da fare.

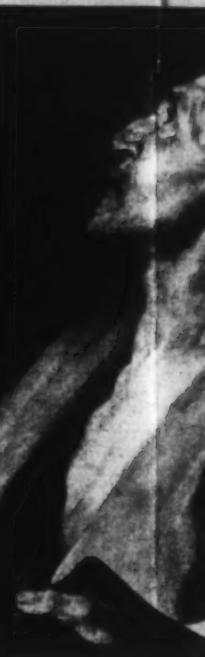
FIORENTINO ARCHIDIAcono

RAFFAELE CAPOMASI

SCOPERTO A LUGANO IL "TIEPOLO DEL

SELVA

Una « Madonna » del Petrini eseguita per il Santuario della Madonna d'Ongero-Carona, paese natale del maestro



« San Luca » (probabile autorità Antonio Petrini): la mirabile collezione Heinemann di L



Nel museo Caccia di Lugano è conservato questo vigoroso « Sogno di Giacobbe », di una potente originalità (tela cm. 93 x 129)



Un'opera bellissima del Petrini è questa espressiva « Rebecca al pozzo » (tela cm. 64 x 92) di proprietà privata (Milano)



Il maestro ticinese fu devotissimo di San Giuseppe: questo « Transito di San Giuseppe » è nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Lugano (pala d'altare su tela)

EL TICINO,, GIUSEPPE ANTONIO PETRINI

VATICO MAESTRO

Carona è un paesino, un paesino da niente che invano cercherete nelle guide. Lo conoscono soltanto pochi iniziati alle bellezze del Ticino. Carona è tuffata nel verde di quel meraviglioso promontorio che da Lugano si spinge sino a Morcote, circondato dai due rami del lago. Di regola chi sale dal «Paradiso» di Lugano sul Monte San Salvatore, approfittando della bella e ardita funicolare, una volta raggiunta la vetta ama fare una bella, romantica, pittoresca passeggiata sino a Carona, tra ciclamini in fiore e piante di eleboro e di avornello. E, giunti a Carona, dicevo, troviamo un paese fatto di niente, ma così gentile ed attraente, con le sue vecchie case rustiche, le sue strette strade, le sue piccole piazze inondate dal sole mediterraneo.

Da oggi è assai probabile che Carona conosca un afflusso di visitatori assai maggiore: sarà tutto merito dell'attuale mostra delle opere del pittore Giuseppe Antonio Petrini (1877-1959), la rivelazione dell'anno. Il Petrini è nato appunto in questo paesino di quattro case, che il maestro teneramente amò, dove visse più a lungo che poté e dove morì.

La «rivelazione dell'anno», ho detto: e non è una supervalutazione. Mentre all'estremo nord della Svizzera, a Basilea, si è chiusa la splendida mostra degli Holbein, a Lugano, nell'estremo sud, si è aperta la mostra di un pittore sino ad oggi non troppo noto: Giuseppe Antonio Petrini. Eppure il Benois, quand'era direttore dell'Hermitage, ha definito il Petrini «il Tiepolo del Ticino»; e vediamo, oggi, che aveva ragione.

Perché tanto silenzio su questo «selvatico maestro»?

I suoi biografi non ci hanno tramandato molti dati sulla sua vita — che fu lunga: ottant'anni, con quaranta di attività pittorica —; e dal punto di vista critico se la sono cavata con frasi molto vaghe, prive di senso: «fu autore di molti lavori eleganti»; ebbe nella sua arte «una grande diligenza», e usò un «buon disegno».

Da un punto di vista critico queste frasi non significano niente. Perché? Forse perché la sua pittura è ancora decisamente imperniata sulla «figura»: in un tempo che dava più importanza alla «decorazione» pura che alla figura umana, la pittura del Petrini dovette sembrare anacronistica, «superata». Dopo la sua morte il maestro venne rapidamente dimenticato; d'altra parte egli, in vita, era sempre stato schivo da ogni forma pubblicitaria. Mu soltanto nel 1930 che W. Suida dedicava al maestro ticinese un lavoro serio e documentato, additandolo alla critica maggiore. Ma soltanto oggi, e con la mostra luganese e con una magistrale monografia di Edoardo Arslan, ordinario di storia dell'arte all'università di Pavia, il Petrini trova la sua piena rivalutazione: e questa ci dice che ci troviamo dinanzi ad un verace genio pittorico.

Il catalogo del maestro assomma a circa trecento quadri, in gran parte su tela. Vi sono poi da aggiungere gli affreschi del Santuario della Madonna d'Ongero, i più noti, quelli di Basano, presso a Porto Ceresio, di San Siro a Carabbia, a Morbio Inferiore nella parrocchiale, ed altri a Como, in Valtellina, a Bergamo.

Fu un pittore prevalentemente di arte sacra. Egli credeva nei suoi Santi; egli aveva una vera schietta devozione verso San Giuseppe, verso la Madonna. Si avvicinava ai grandi soggetti sacri con animo prima di fedele, poi di pittore; e durante la esecuzione artistica il devoto e l'artista si compenetravano, si completavano mirabilmente. Voglio farvi leggere questa «ricevuta» che il pittore rilasciò alla chiesa di Biogno-Braganzona per la quale aveva dipinto una Santa Liberata: «Sono lire cento venticinque che io sottoscritto ricevo dalli Sig.ri Sindici della Chiesa di San Quirico di Bionio e Braganzona quali sono per il quadro da me fatto per detta Chiesa essendo d'accordo Lire Cento Cinquanta rilasciando una doppia per mia devozione a Santa Liberata che in tutto sono Lire Cento cinquanta e per fede».

(Continua a pag. 10)

P. G. COLOMBI



Autoretratto di Giuseppe Antonio Petrini. La mirabile tela proviene dal museo di Lugano-Castagnola.



«Transito di San Giuseppe» altare su tela, cm. 178 x 244)



«Santa Maria Maddalena» (tela cm. 72 x 96), è un suggestivo dipinto di proprietà Züst di Rancate



Le giornate della visita ufficiale dei Sovrani di Thailandia sono state molto intense. Il Re Bhumibol e la Regina Sirikit hanno suscitato una viva simpatia per la loro semplicità, il tratto squisitamente amabile. I ricevimenti al Quirinale, al Campidoglio, il carosello storico a Piazza di Siena hanno avuto una degna solennità. Piena di commossa dolcezza la visita della Sovrana agli Istituti della Croce Rossa (vedi foto a destra) nei quali ha voluto portare il suo conforto ai bambini ricoverati. Il Sindaco Ciocchetti (vedi foto qui sopra) nel ricevimento al Campidoglio ha pronunciato un breve discorso di benvenuto e di augurio a nome della cittadinanza romana, al termine del quale ha offerto a Re Bhumibol una riproduzione in bronzo della Lupa capitolina, e alla Regina Sirikit un artistico volume di riproduzioni su pergamena dei monumenti romani. Il Sovrano di Thailandia ha replicato riaffermando la gioia propria e della Regina di trovarsi a Roma, città che essi hanno sempre desiderato di visitare. Nel pomeriggio di venerdì 30, si è svolta al Quirinale una simpatica cerimonia, che rientra anch'essa nella tradizione: lo scambio dei doni. Re Bhumibol ha donato al Presidente un servizio da scrittoio arabesco in oro e questi ha ricambiato con due statue d'argento, opera di Luigi Avolio, scultore della scuola di Gemo. Della Udienda privata concessa dal Santo Padre pubblichiamo il resoconto in altra parte del giornale



Selvatico maestro

(continuazione dalla pag. 8-9)

I volti della forte ed ispirata pittura del Petrinì sono quelli di persone realmente vissute più di due secoli fa. Sono contadini, artigiani, professionisti, donne, fanciulli, vegliardi caronesi, ch'egli trasfigurava, dando loro una luce mistica, una espressione trasumanica, e trasformava in Santi. La ingenuità, la vigoria o la dolcezza della sua gente venivano da lui santificate. In una «Morte di San Giuseppe», per la Vergine posò una giovane donna che si ebbe come compenso un canarino (e ne fu paga); per le due figure maschili il pittore ricorse ad un pastore e ad un facchino. Il compenso dato all'artista fu di duecento lire.

La mostra petriniana è stata sistemata nella Villa Ciani e rimarrà aperta sino al 6 del prossimo novembre. Nel 1957 lo Stato federale diede incarico alla Società Ticinese di Belle Arti di realizzare questa mostra, alla quale ha dato un particolare contributo anche l'Italia. Sono circa cento le opere esposte; e nell'occasione la più gran parte sono state opportunamente ripulite e, quando necessario, cautamente restaurate. La provenienza è varia, da collezioni private, da musei, da chiese svizzere ed italiane.

Robusto è il disegno del Petrinì, smagliante il colore, la luce quasi caravaggesca, l'impostazione misurata ed armonica; è evidente che il maestro volle tenere alto, fino alla fine, quell'ideale pittorico figurativo che lo ricollega al primo, glorioso secolo. Ecco, il Petrinì è un secentista che, pur morendo a metà del secolo XVIII, alle grandi tradizioni del Seicento italiano rimase tenacemente fedele e per istinto e per intima convinzione d'arte.

Giuseppe Cattaneo, diligente compilatore del catalogo della mostra (che ha suscitato un enorme interesse tra il pubblico e tra i critici), scrive effusivamente che la pittura del maestro ticinese «è canora nei suoi colori lucidi e tersi come note di ottoni». L'immagine è felice. Ma non si deve credere che la pittura del Petrinì sia chiassosa e roboante. Petrinì sentiva il colore, perché viveva in un paese vibrante di colore come il Ticino; ma lo adoperava con tanta armonia e tanto gusto che le sue composizioni attraggono, affascinano, senza mai urtare. Il fine della sua pittura non era la meraviglia; ma piuttosto il sentimento. Una delle sue ultime opere è probabilmente il suo «San Luca». Guardate quel suo forte profilo, da vecchio contadino testardo. Egli ha abbozzato in un ovale, sul cavalletto, una testa della Vergine. Ma ha delle incertezze, dei dubbi; e non cerca nuovi impasti sulla tavolozza; ma rivolge gli occhi al cielo. Ecco il segreto dell'arte del Petrinì: egli dipingeva con gli occhi rivolti al cielo, a questo cielo così terso, luminoso, sereno del suo Ticino; e al di là di quella luce, immersi in quella luce, egli vedeva i «suoi» Santi incoraggiarlo a proseguire nell'opera d'arte. Ai «suoi» Santi Patroni della parrocchia natale egli lasciò, in morte, quattro scudi, raccomandando l'anima.

P. G. COLOMBI

PARLAMENTO SEGRETO

Abbiamo finalmente il piacere di comunicare ai nostri lettori che i soprintendenti ai lavori di riadattamento e di ripristino nel palazzo di Montecitorio in Roma, sede della Camera dei Deputati, hanno dato vita ad una realizzazione comoda, utile e soprattutto intonata con lo stile del palazzo. Questa volta hanno chiamato un architetto a dirigere i lavori. Gli effetti si sono subito notati.

Ci riferiamo al riadattamento e all'ampliamento della cosiddetta «buvette» la quale, dopo due mesi di lavoro, è apparsa completamente trasformata: rinnovata, ampliata, come servizi e come funzionalità. Lo spazio fa un po' difetto; ma nella vita non si può avere tutto.

Decorata con pannelli di legno fino e rivestita di pelle rossa, corredata da un ricco e cromato bancone a ferro di cavallo, la «buvette» può ora offrire al ristoro dei parlamentari non solo pasticceria e panini ma brodo, agnelli, manzo lessato e arrostito, funghi trifolati, insalata ecc. Insomma ci si può consumare un vero e proprio pranzo come è nello stile dei più quotati Parlamenti. Quello britannico insegna.

Il timore diffuso tra i parlamentari e gran parte di coloro che lavorano alla Camera era che gli innovatori buttassero lì, a pochi metri dal famoso Transatlantico, tutto decorato in stile «liberty», un blocco stile moderno. Ma questa volta i timori sono risultati infondati. Come abbiamo detto, i dirigenti dei lavori hanno affidato la realizzazione della nuova «buvette» a un quotato architetto, specializzato nel genere e che conta notevoli successi professionali nella capitale.

Per cominciare, questo egregio professionista ha dato uno sguardo circolare intorno e ha decretato che la realizzazione non poteva che essere in stile «liberty», magari concedendo qualcosa ai nuovi tempi. Peraltro ricorderemo che in questi ultimi mesi è sorta a Milano e Novara una nuova scuola di arredamento che tende alla modernizzazione dello stile «liberty».

L'architetto di cui parliamo ha quindi proceduto a realizzare un ambiente che si intonasce con il vicinissimo Transatlantico e le decorazioni in legno e le imbottiture in pelle hanno subito qualificato la nuova «buvette». L'altro timore, che gli odori culinari si diffondessero anche nella vicina aula, è stato providamente scongiurato mediante la installazione di speciali cappe fumarie a forza aspirante. Siamo appena ai primi giorni di uso della nuova «buvette», ma sembra che le cappe funzionino egregiamente. Pregevoli anche i lampadari di cristallo, in stile.

Insomma questa volta i denari sono stati spesi bene. Il cittadino contribuente non può peraltro che rallegrarsene. Infatti decorare e arricchire il

Parlamento, sede del potere sovrano nello stato democratico, è un dovere civico e di dignità nazionale.

LA GOCCIA IN TESTA

Per onestà di cronaca dobbiamo anche dire che la vita di coloro che sovrintendono alla manutenzione di Montecitorio non è facile. Non solo essi si debbono accollare tutte quelle grane tipiche agli amministratori di palazzi, ma anche devono fare attenzione a che tutto proceda regolarmente e che gli illustri registratori delle sorti del paese, che frequentano il palazzo, non abbiano a essere infastiditi.

E' rimasto famoso il caso accaduto nel regime fascista in occasione di un discorso di Mussolini. Il capo del governo era nel mezzo della sua oratoria, illustrando ai parlamentari una pubblica realizzazione, quando lo si vide improvvisamente asciugarsi col fazzoletto il cranio, che, come tutti ricorderanno, era calvo. Coloro che erano vicini alla tribuna presidenziale si accorsero subito che gli erano cadute in capo un paio di gocce. Quali gocce? pensarono immediatamente i collaboratori di Mussolini. Forse che dalle tribune qualcuno aveva tentato un atto volgare e irriverente? L'entourage del capo del fascismo si mise subito in agitazione. Bisogna ritornare con la mente al clima di quell'epoca per capire tale stato d'animo e per afferrare bene quanto esso potesse mettere in movimento cervelli e animi.

Rapida indagine e si scoprì subito che si trattava di due gocce d'acqua cadute dal lucernario che ricopre tutta l'aula di Montecitorio. Evidentemente si era aperta una falla. E allora vi furono inchieste sopra inchieste, funzionari vennero chiamati a riferire, si voleva indagare, si voleva accertare e non si era alieni dal voler definire responsabilità.

Ma il capo del governo fascista, che era molto più intelligente di tanti suoi zelantissimi collaboratori, informato delle pene che soffrivano alcuni funzionari di Montecitorio mise un fermo «basta» alle indagini. «E' stata una banale disgrazia» disse, e non va ingigantita. Non se ne parli più. E in effetti non se ne parlò più, ufficialmente e proceduralmente, ma se ne parla ancora oggi a testimoniare la responsabilità che grava su onesti e capaci funzionari i quali sono ignoti al pubblico che segue i dibattiti parlamentari.

FANFANI

NON TORNA A CASA

Erano le quattordici passate e la signora Bianca Rosa Fanfani, moglie del Presidente del Consiglio, non vedeva tornare a casa suo marito. Eppure già da mezzogiorno le avevano telefonato dal Viminale che il Presi-

dente era uscito. Possibile che egli impiegasse tanto a compiere un tratto di strada che in genere percorre in un quarto d'ora?

Alfine ecco Fanfani giungere a casa. Cosa gli era accaduto? Semplicemente quello che è accaduto a migliaia di cittadini romani in seguito alle nuove disposizioni del traffico emanate in occasione delle Olimpiadi.

Nottetempo una squadra di operai del Comune aveva messo

un segnale di «senso vietato», proprio all'imbocco della strada ov'è l'abitazione di Fanfani. L'autista, giunto sul posto, non aveva potuto procedere oltre, ma aveva dovuto seguire un indicatore di direzione che lo aveva portato lontano per ben cinque chilometri dalla sospirata via. Dopo aver compiuto questo eccezionale giro Fanfani aveva finalmente toccato la soglia di casa sua.

MASSIMO CHIODINI

SCUSATECI, SORELLA!

(in risposta alle amare considerazioni di una benemerita suora missionaria)

Sorella, lo comprendo, vi abbiamo sgomentato. Quando, pronta ai disagi di un duro apostolato, partiste sul piroscalo verso la terra indiana diretta alla sognata missione salesiana, sentiste che ai progetti vibranti in fondo al cuore era sostegno fermo la grazia del Signore non solo, ma trovavano un nobile compenso in quella vasta ondata di unanime consenso con cui sentiste espressi in quella circostanza l'augurio e l'adesione della cittadinanza. Ventotto duri anni scorsero da quel giorno. Con sacrifici immensi vedeste tutt'intorno fiorire nella inospite regione scuola e chiesa, e impavida affrontaste ogni più ardua impresa, dall'assistenza agli orfani, a quella dei lebbrosi, dovendo contrastare fame, tubercolosi, xenofobia e barbarie, colera e paludismo, calunnie e apostasie, violenza e fanatismo...

Ora che a riposarvi siete tornata qua, per riveder l'Italia e la vostra città, dite, senza schermarvi coi complimenti d'uso, che, purtroppo, il ritorno in parte vi ha deluso. Le case confortevoli più che trent'anni or sono, il tenore di vita che assume un miglior tono, i soldi prodigati nel lusso, i conti in banca, denotano un progresso; però, qualcosa manca. Le vostre frasi suonano, per molti, un po' lontane: i poveri in attesa, da voi, di vesti e pane, l'orfantrotrofo zeppo di bimbi e ormai labente, le epidemie feroci dal ritmo prepotente, le realtà affrontate da voi con tanto fuoco sembra si ripercuotano nei cuori troppo poco. Dobbiamo confessare che ciò che dite è vero. Siamo un po' troppo fiacchi, ormai, non è un mistero. Lasciamo poco margine al generoso impegno che ci dovrebbe spingere ad essere sostegno dei nostri missionari che in pieno hanno donato la vita, insofferenti del rischio calcolato.

Sorella, vi comprendo: la delusione è amara. Eppure vi consiglio di fare un po' di tana! Se appaiono in ribasso la carità e la fede, è che siamo un po' scossi da quello che succede. La guerra che ha turbato i cuori e le coscienze, ora si è fatta «fredda», con troppe conseguenze, e l'edonismo affiora proprio in questi momenti giungendo a prevalere sui buoni sentimenti. Fateci ancora credito; verrà il momento buono in cui, meglio orientati, sapremo noi stessi e mettere la fede più in su degli interessi, e risentir la voce che ci chiama a raccolta compatti e generosi così come una volta. Attendete, e pregate con i vostri orfanelli per questi non travati ma storditi fratelli!

Puf

FOTOCRONACA

Dopo le brillanti affermazioni delle Olimpiadi, gli atleti italiani sono stati ricevuti dal Presidente del Governo (vedi foto mentre stringe la mano al velocista medaglia d'oro Livio Berruti). Il Presidente della Repubblica Gronchi ha conferito titoli di onorificenza ai premiati ringraziandoli per i primati conquistati

I coltivatori diretti si riuniscono a Roma due volte l'anno. La prima volta in primavera, e in quell'occasione affluiscono nella capitale in grandi masse; la seconda, in autunno, quando vengono a Roma un migliaio di dirigenti delle federazioni provinciali, dei giovani coltivatori, degli assegnatari della riforma e delle organizzazioni economiche. Nel corso di questo convegno l'on. Bonomi ha chiesto speciali provvidenze per gli agricoltori. L'on. Fanfani in nome del suo governo si è assunto l'impegno di fare approvare il « Piano verde » nel più breve tempo possibile



Le recenti piogge hanno avuto una tale violenta intensità da provocare frane e crolli anche nel cuore delle grandi città. A Roma (vedi foto) una voragine profonda otto metri si è spalancata improvvisamente sotto un'auto nel Quartiere Trionfale, in una via frequentatissima. L'autista della macchina si è salvato prodigiosamente. Anche Milano ha conosciuto crolli e rovine

Ad ogni inizio di anno scolastico si ripetono le dolenti note dell'acquisto dei libri di testo. La lista riserva sempre qualche novità, il che obbliga ad affrontare spese non indifferenti. Intenso il mercato dei libri usati. Non ci sentiamo di lodarlo ritenendo un libro scolastico un ricordo caro da conservare, ma non ci sentiamo neanche di poterlo condannare, considerando il forte risparmio che comporta

Appuntamento della CARITÀ

N. 503

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (San Pietro)

IL MIO GRAN MAESTRO...

...è il dolore: il dolore che fa pensare, il dolore che è buono, che affina, il dolore che ci avvicina alla Croce, che ci fa partecipi della Passione di Cristo, senza di che non si entra nel Regno del Padre. Avete mai pensato (non mi dite strano) quanto è triste la gioia? Oh, non vi meravigliate! Destinata, come tutte le cose umane, a finire, a esaurirsi, non si può ammettere, almeno per noi adulti, che ce la godiamo intera. Al solo pensiero che finirà, un non so che di amaro s'annida in fondo al cuore. E' fatale, inevitabile. Non ci rimane che vivere in letizia, consolandoci al pensiero di chi è morto di Croce, innocente, per donarci l'unico bene inesauribile: la Speranza.

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

UNA CARA ANIMA

Caro papà Benigno, non credere, giacché lungo è stato il mio silenzio, che io ti abbia dimenticato e, con te, le tue affettuosità, la tua bontà, il tuo amore per il prossimo.

E' che, purtroppo, non sempre le condizioni di spirito, nella cattività, consentono di rivolgersi agli altri come si desidererebbe. Ed allora, il timore di apparire lamentevole, petulante, trattiene spessissimo dall'inviare qualche lettera in cui figurerebbero, ovviamente, soltanto le proprie tristezze, i propri affanni, i propri dolori.

E' vero che nell'immensità del tuo cuore nobilissimo e caritatevole c'è posto per le sofferenze di tutti, ma penso che il ricorrere a te troppo spesso, potrebbe equivalere ad abusare della tua magnifica anima.

Da te ho ricevuto un gran bene, un bene che non dimentico perché esso mi ha riavvicinato a Dio e mi ha, perciò, consentito di riappacificarmi con la mia coscienza.

Io non so se il Signore mi darà vita fino alla scadenza della mia pena, ma se quel giorno non sarò ancora stato ammesso a godere della pace eterna,

vorrei tu mi concedessi la gioia di abbracciarti di un abbraccio in cui sentirai tutto il calore di un affetto sincero e grato e ringraziarti, così, di tutto quanto hai fatto per me.

Rispondimi, se puoi, perché con la tua parola mi avrai donato conforto e luce nel grigiore che mi attorna.

Ti prego di porgere il mio ringraziamento ai benefattori che con te collaborano e, più ancora, ti prego di raccomandarmi al Buon Dio nelle tue preghiere.

Ti auguro ogni bene. Tuo dev.mo
CLAUDIO MORELLI
Villa Ambrogiana
Montelupo Fiorentino (Firenze)

Mio caro, ci rivedremo tutti, in Cielo, se avremo perseverato nel bene. Auguri.
BENIGNO

*** LE OFFERTE « Appuntamenti », di cui alla nota n. 295 del 4 agosto 1960, sono state così distribuite:

Leone Galileo, Borgo Siano, chalet 10, Catanzaro - Nelda Sacchini, viale Piacenza Nuova 36, Parma - Maddalena Pennacchio, Sale Marasino (Brescia) - Derna Di Sabatino, via Germanico 148, Roma - Giovanni Dell'Isola, via C. Colombo 15, Vietri sul Mare (Salerno) - Anna Sansone, Salita Molariello ai Miracoli 13-bis, Napoli - Clelia Siano, via Poerio, Palazzo Rizzi, Salerno - Egisto Ricciarini, via Cosimo Ridolfi 6, Firenze - Ugo Pollini, via alla Fenice, Casa Opera Pia n. 1, is. 9, Genova - Giuseppe Rumia, via Francesco di Paola 4, Ufficio Postale Rina, Messina - Padre Marcello Scartabelli (per Luigi Del Monaco), via Merulana 124-b, Sant'Antonio, Roma - Maria Rosaria Oliviero, Piazzale del Verano 71, Roma - Antonio Zambiano, Pattano di Vallo della Lucania (Salerno) - Padre Sabato Corvino, Casa della Carità, Siano (Salerno).

OFFERTE

*** F. Cardone, R. Cerciello, F. Parisi (3), A. Ferrara: sono state distribuite secondo desiderio (nota n. 297 del 11 settembre 1960).

*** A.B.C., G. Blunda (4), Sperotto, N.N. (Trieste), C. Palmana, La Maddalena L.D. (assicuro preghiere), F. Terella, Atram, V. Serra, Flamini, Sperotto, N.N. Sila: sono state distribuite come da nota n. 297 del 11 settembre 1960.

*** ALBO D'ORO della Carità: SPEROTTO.

*** RINGRAZIANO: P. Sabato Corvino, Umberto Parreri, Amelia Mirabelli, Chiara Gandolfini, Coniugi Molinari.

*** Federico DURANTE - Ricevuto. Alla umana ipocrisia o incoscienza non c'è che rispondere con Dante: « Non ti curar di loro... ». Auguri.

Falsa « commedia rosa », di Anouilh per telespettatori compiacenti

Venerdì 14 ottobre la TV presenterà, per il consueto appuntamento della « prosa » una commedia di Jean Anouilh intitolata « Appuntamento a Senlis ». Eccone, in breve, la vicenda.

Un giovane ha sposato una donna ricchissima e gelosa; abbastanza ricca perché alle sue spalle vivano, oltre al marito, anche i genitori di lui e il suo più vecchio amico; e non abbastanza gelosa per impedire le molte distrazioni dello sposo, la principale delle quali ha per oggetto la moglie dell'amico e, di conseguenza, ha per teatro la stessa casa del due protagonisti della commedia.

Il nostro eroe però non si accontenta né della moglie propria né di quella dell'amico. E, ansioso di respirare un'aria più pura (poverino!) di quella pesante di casa sua, si assenta spesso per vivere qualche parentesi d'illusione. Una di queste « parentesi » è costituita, vedi caso, da una buona e graziosa ragazza, alla quale egli racconta di abitare con i vecchi genitori in una casetta alla periferia di Parigi, e, precisamente, a Senlis. Ad un certo punto i fili dell'inganno accalappiano l'uomo al punto da costringerlo a « mettere in scena » tutto ciò che egli ha inventato. Affitta un appartamento a Senlis, scrittura una coppia di vecchi attori allo scopo di far loro recitare la parte dei genitori, e invita la fanciulla in quella che dovrebbe essere la sua casa.

Ma proprio quando sta per giungere la ragazza, il nostro fabbricante di sogni viene a sapere che la moglie, assalita dalla gelosia, lo sta cercando e minaccia di cacciare di casa i genitori autentici di lui, l'amico e la amica. L'uomo corre a salvare il salvabile, mentre la fanciulla si presenta ai due vecchi istrioni. Costoro, però, essendo gente onesta e sincera, quando intuiscono di essere lo strumento di un imbroglio, svelano alla ignara fanciulla come stanno le cose.

L'imbroglio, intanto, è riuscito nel suo intento: si è fatto perdonare dalla moglie e ogni cosa sta per ritornare come prima. Ma, e la ragazza? Qui c'è il colpo di scena. Tutti penserebbero che la ragazza, dopo l'amara delusione, si rassegni e vada per la sua strada. Invece no. La ragazza si è innamorata dell'uomo che così bassamente aveva tentato di ingannarla, perché, secondo l'autore, essa ha compreso il suo dolore e

la sua amara solitudine; e lo induce ad abbandonare la moglie e ad andare a vivere con lei.

L'azione si svolge in Francia, paese dove vige il divorzio; e quindi questo disinvolto « passaggio » da una moglie all'altra, è, per la legge civile francese, plausibile e lecito. Ma la Francia, come l'Italia e tanti altri Paesi di tutto il mondo, è anche una nazione cattolica; e in questo senso le frontiere perdono ogni significato. Quale è la morale di una commedia siffatta? Quali criteri hanno suggerito alla RAI-TV la scelta di questo lavoro?

Jean Anouilh è considerato l'autore per eccellenza rappresentativo del teatro francese contemporaneo, e non intendiamo affatto esprimerci, in questa sede, sulle sue qualità di commediografo e sulla sua posizione culturale nel quadro della letteratura drammatica moderna. In Italia sono state rappresentate quasi tutte le sue opere, da « Il ballo dei ladri » a « Viaggiatore senza bagaglio », da « L'Ermellino » a « Leocadia », trasmessa quest'ultima anche in televisione nel maggio del 1958.

Quanto a « Appuntamento a Senlis », ne vedemmo una edizione teatrale nel lontano 1947 all'Eliseo di Roma, interpretata dalla Compagnia Almirante-Bagni, Cortese, Villi, per la regia di Guido Salvini.

Ma la TV ha, nei confronti del repertorio teatrale e del suo orientamento generale, una funzione ben precisa. La scelta di un testo deve essere sempre giustificata. O si tratta di un « classico », e allora, prendendo tutte le precauzioni del caso, è anche ammesso che il teleschermo si sostituisca al libro e ad un qualsiasi altro strumento di divulgazione; ma quando determinati valori mancano, e rimane unicamente il pretesto di uno « spettacolo », per quanto brillante ed intelligente, non comprendiamo quali altri motivi spingano i produttori di programmi a riscoprire certi testi.

Il comportamento del protagonista di « Appuntamento a Senlis » è gratuito, diremmo che tutta l'intera vicenda è gratuita, ivi compresa la sua conclusione, commentando la quale alcuni critici ebbero a scrivere dopo la rappresentazione del '47: « La virtù trionfa ». Quale virtù? Anouilh ha diviso il proprio repertorio in due gruppi: le « pièces noires », e le « piè-

ces roses ». Questa commedia appartiene alla seconda categoria, ma è evidente che il suo è un « rosa » falso. Scriveva infatti Silvio D'Amico l'indomani della prima rappresentazione in Italia: « Di questa lirica conclusione soltanto le apparenze sono rose: il fondo è intimamente amaro, anche perché tutt'altro che logicamente motivato e persuasivo ».

Si consiglia pertanto il lettore avveduto di non assistere alla trasmissione. E lo diciamo con rammarico, poiché l'appuntamento del « venerdì della prosa » in televisione è divenuto ormai una tradizione, una abitudine penetrata nel costume. Vorremmo che fosse un appuntamento « sicuro », garantito da « sorprese » sul tipo di quella che attende coloro i quali si ponessero dinanzi al video venerdì prossimo senza sapere che cosa di preciso si apprestano a vedere.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duca. Macelli 102 p. p. - Roma.

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesse
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Offerte e preventivi senza impegno



NIGERIA

INDIPENDENTE

La Nigeria, il più progredito dei nuovi Stati africani, ha 13 quotidiani con una tiratura complessiva di 136.000 copie. I cattolici hanno due settimanali molto diffusi

L'indipendenza della Nigeria, ex colonia inglese, viene celebrata con 21 giorni di rumorosa e gaia festa. La Principessa Alexandra, rappresentante della Regina d'Inghilterra, dopo aver visto ammainare la bandiera dell'Union Jack, ha consegnato il 1. ottobre, dopo una cerimonia non priva di suggestione e di insegnamenti storici, i documenti istitutivi dell'indipendenza al Primo Ministro federale Alhaji Sir Abubakar Tafawa Balewa. A sua volta, in altra sede, Macmillan rilevava come l'ingresso della Nigeria tra le Nazioni sovrane, costituiva un evento di grande significato storico: questo Paese - ha detto lo statista - è destinato a svolgere una funzione molto importante non soltanto tra le Nazioni africane, ma nel consesso di tutti i popoli del mondo.

La Federazione Nigeriana, infatti, è uno dei Paesi più popolati (35 milioni di abitanti, pari al 15% di tutta la popolazione del continente), più estesi (è il doppio della Francia), più ricchi dell'Africa ed ha un ordinamento politico solido e democratico, sancito da uno statuto, analogo a quello di Washington. Gli Stati federati sono tre (regione del Nord, dell'Est e dell'Ovest). La sua capitale è Lagos, ma la città più popolosa dei paesi

negri è Ibadan, con quasi mezzo milione di abitanti.

In queste città (come in tutto il Paese, del resto) non mancano inconcepibili contrasti: accanto ai più moderni edifici si trovano quartieri miserabili dove sopravvive l'Africa dei maghi, degli incantatori.

Ogni anno, alcune centinaia di indigeni vengono, per ragioni rituali, fatti letteralmente a pezzi da «uomini-leopardo»: ciò avviene in un Paese la cui arma aerea dispone di modernissimi reattori e le cui selve, i fiumi, le steppe sono ogni momento sorvolati dai più veloci apparecchi delle società aeree internazionali. In nessun altro territorio africano vi sono tanti processi contro cannibali come in Nigeria, e in nessun altro si trovano sculture di così raffinata affascinante bellezza come nella città di Benin, sculture che risalgono al Cinquecento e costituiscono, probabilmente, l'ultima testimonianza di una genuina grande civiltà negra in Africa: opere d'arte create in una città dove, fino a poche generazioni fa, i re locali, in occasione di feste solenni, facevano macellare centinaia di giovani per poter servire il cuore, il fegato e i reni agli ospiti stranieri. Occorre dire che gli inglesi vi si

trovano solo da 150 anni e quando iniziarono la loro opera di «colonizzatori» si trovarono di fronte ad un complesso originario di circa 350 tribù ancora lontanissime dalle vie del mondo civile, di diverse razze, diverse lingue, diversi costumi e occupazioni, di diverse religioni; nulla avevano in comune se non la rivalità e le lotte che le laceravano a vicenda e il terrore dei negri che razziavano spietatamente uomini e donne.

Ancora oggi, nel Nord - la regione meno sviluppata - i 38 emiri conservano una buona parte dei loro poteri tradizionali e il sultano di Sokoto, capo di tutti i musulmani della Nigeria - circa 12 milioni - tende ad un movimento separatista nel timore di una sopraffazione delle regioni del Sud, molto più progredite.

Recentemente, infatti, ci sono state violente lotte, dovute all'insurrezione di alcune tribù, lotte che sono state repressi - così viene comunicato - dall'autorità centrale. In queste tribù non è raro trovare residui di antiche usanze. I Birons, per esempio, ancora vivono in rifugi costruiti sugli alberi e non poche donne del Nord portano infilato nel labbro superiore un grosso disco di legno. Tutto ciò ricorda le precarie difese e i penosi mezzi

usati per sfuggire alle razzie dei negri e per essere eliminati dal mercato degli schiavi.

Questi residui di barbarie che perdurano in un vastissimo territorio sono destinati a scomparire. Una «élite», ottimamente preparata, si affanna a disperderli con ogni ombra del passato. L'Università di Ibadan - tanto per citare un centro culturale di prim'ordine - annovera 112 professori, di cui 19 nigeriani, e 850 studenti. Circa 2.000 giovani studiano in Inghilterra e 310 negli Stati Uniti. Più di 15.000 sono le scuole, che accolgono il 25% dei ragazzi. L'analfabetismo, anche se attualmente è elevato (80-85%) è in rapida fase di diminuzione. Il Paese ha 13 quotidiani (con una tiratura di circa 136 mila copie), 18 settimanali, di cui 4 in Yomba (cioè per le regioni meridionali) e 1 in Houssa (per il Nord).

I musulmani sono in maggioranza - come s'è detto - nella regione del Nord, mentre gli animisti nelle altre regioni. Ci sono circa 1 milione di protestanti e il loro forte numero si spiega ricordando la dominazione inglese. La Chiesa cattolica, più ricca di fermenti di apostolato, è in un costante sviluppo. I cattolici sono 1.194.769, pari al 39% della popolazione. Ci sono 570 sacerdoti, uno per 2.096 cattolici e 361 religiose in 72 comunità. Le Prefetture Apostoliche sono 5, 10 le Diocesi e 3 le Archidiocesi e precisamente quelle di Kaduna, Lagos, Onitsha. Ogni anno il numero dei cattolici si accresce di circa 85.000 unità e l'espansione della Chiesa, se trova ostacoli dal fatto dell'esiguo numero dei cattolici tra i capi politici, dalla ineguale distribuzione della popolazione, denasima nelle città e enormemente dispersa in altre zone, dall'islamismo intransigente del Nord, annovera anche elementi positivi.

Il cattolicesimo infatti ha una rilevante influenza nell'evoluzione delle popolazioni più attive per la modernizzazione del Paese. La organizzazione scolastica cattolica, specialmente nel settore primario, è poderosa, dovuta all'iniziativa delle diverse Congregazioni religiose. Ecco alcune cifre consolanti: gli scolari sono 491.157, raccolti in 3.679 scuole. Nella regione orientale la metà della popolazione scolastica frequenta le scuole cattoliche, che sono più di 20, contro le altre 10 organizzate dallo Stato e da enti diversi. L'Azione Cattolica, la Legione di Maria, la Gioventù Operaria Cristiana (J.O.C.), le Volontarie del servizio medico, sociale ed educativo costituiscono un forte esercito di laici.

Due giornali cattolici («The Catholic Herald» e «The Leader») escono periodicamente e diffondono con il sensibile numero delle copie e l'autorità di una intelligente redazione, il pensiero cattolico.

STANI

GUIDO FUMAGALLI

STERILITÀ DELLE POLEMICHE

L'offensiva di Nikita Kruscev contro le Nazioni Unite è ormai tanto evidente da non aver bisogno di nuove spiegazioni. La riforma della Segreteria generale proposta dal primo ministro sovietico, la sua minaccia di una secessione da parte dei Paesi comunisti, i suoi tentativi di far breccia nel cuore dei cosiddetti neutrali «afro-asiatici», rivelano chiaramente che nelle intenzioni dei leaders attuali della politica sovietica le Nazioni Unite dovrebbero esistere o sussistere solo per servire la causa dell'imperialismo comunista. Dicevamo la settimana scorsa che a lume di marxismo, l'organizzazione internazionale, nella sua odierna fisionomia, sarebbe tutt'altro che il prolungamento, sotto mentite spoglie, dell'imperialismo capitalista. Nikita Kruscev e i suoi pedissequi «socialisti» e «democratici popolari» ne sono tanto persuasi che, per emendare questa colpa originale, non vedono di meglio che un rovesciamento d'impostazione: la N. U. debbono quindi diventare un'arma della «causa socialista». La dialettica, in definitiva, è la forma mentis sistematica, dominante di ogni marxista.

Che tale fosse l'obiettivo della delegazione sovietica e dell'oscurante primo ministro che la guida era chiaro alla vigilia dell'Assemblea e ora è divenuto chiarissimo. Ci si può chiedere, invece, se la tattica prescelta da Nikita Kruscev sia la più appropriata per conseguire l'obiettivo strategico: qualche indizio lascia pensare che comincino a dubitare gli stessi comunisti.

V'è, infatti, un particolare che merita di essere sottolineato: i giornali comunisti, se appoggiano con fermezza ma in modo generico le rivendicazioni sovietiche alle Nazioni Unite, si limitano a parafrasare i discorsi di Kruscev, sorvolando sulle affermazioni che sembrano tali da impressionare negativamente gli stessi «militanti». Non si deve inoltre dimenticare che in politica la bontà di un'azione o l'adeguatezza di un metodo - purtroppo - si giudica dai risultati raggiunti. Ora, con l'aspra irruenza dei suoi interventi, che cosa potrà ottenere dall'Assemblea dell'O.N.U. il primo ministro dell'Unione Sovietica, nonché primo segretario del Partito? Fino al termine della sessione ogni anticipazione sarebbe avventata: persino l'ammissione della Cina reclamata da lui nel modo che è noto, diventa problematica nonostante l'inclinazione di molti Stati membri a prender atto «bon gré mal gré» della preoccupante realtà rappresentata dalla repubblica popolare cinese.

Talché non sarebbe da stupirsi se nei prossimi giorni Nikita Kruscev dovesse tornare d'urgenza in patria a fronteggiare le «amichevoli discussioni» con i suoi avversari politici che in questa settimana potrebbero aver ripreso una certa lena, favoriti dalle sterili e controproducenti obiezioni del palazzo di vetro, e anche da inattese difficoltà interne. La stampa infatti segnala apprensioni sui raccolti nelle «terre vergini» della Siberia, messe a cultura cinque o sei anni or sono.

Comunque non v'è che da attendere: fin d'ora, peraltro si deve chiarire che un eventuale insuccesso sovietico alla XVII sessione dell'Assemblea delle N. U. non significherebbe, automaticamente, un successo del mondo libero e un rafforzamento dell'organismo internazionale. Non si può trascurare, ad esempio, la proposta di costituire, nell'ambito delle Nazioni Unite, un blocco di «neutrali» e qualificato per «mediare» il contrasto fra gli altri due. La iniziativa sarebbe costruttiva se la divisione che oggi infrange l'unità del genere umano, fosse, come i contrasti del passato, di natura contingente. Così non è, purtroppo, perché la frattura e la divergenza di fondo sui problemi generali e contingenti sono la proiezione diretta di due opposte concezioni del mondo, alla luce delle quali, la libertà, l'indipendenza dei popoli, la giustizia, hanno significazioni opposte e non conciliabili. In tali condizioni l'opera di mediazione potrà forse accrescere artificialmente, ma in modo provvisorio, il prestigio dei mediatori alla cui benevolenza tutti aspirerebbero, grandi o piccoli; in pratica, servirebbe ad allargare ora l'uno, ora l'altro. In definitiva aggraverebbe la crisi.

La sola via d'uscita alla situazione del presente non è che una ed è quella stessa che gli uomini coscienti già vedevano allorché, diciassette anni or sono, venne formulata la carta delle Nazioni Unite: l'identificazione di alcuni valori fondamentali naturali a cominciare dalla integrità del genere umano; e la ferma volontà di proteggerli al di là delle pregiudiziali. Ovviamente, un tale accordo non è di quelli che si consegnano alle carte suddivisi in articoli, commi e paragrafi ad opera di comitati di redazione. Dovrebbe manifestarsi nei fatti e dimostrarsi, coi fatti, la volontà di coesistenza non più nel timore; ma in una fondamentale ed elementare giustizia che, per rispondere alle aspirazioni segrete o palesi dei popoli, non potrebbe essere in Oriente, diversa da quella che è in Occidente. Può il marxismo-leninismo accettare una impostazione che, alla luce dei suoi miti, giudica «antiscientifica» e quindi «innaturale»? L'interrogativo, da cui dipende la pace del mondo, è solo questo.

FEDERICO ALESSANDRINI

DOMENICA XVIII DOPO LA PENTECOSTE

Quando portarono a Gesù il paralitico di cui oggi si parla nel Vangelo, Egli fece due miracoli, anziché uno soltanto come gli era stato chiesto. Gli era stato chiesto di guarire il malato ed Egli, prima di guarirlo, lo assolse dai suoi peccati; e dopo lo rimise anche in sesto sulle gambe e lo rimandò a casa col lettuccio in spalla.

Ma di questi due miracoli, uno soltanto parve incontrare l'approvazione dei soliti scribi e farisei: quello più materiale, che non tirava in ballo problemi religiosi: quei problemi che se ne stavano tranquilli da secoli nei sacri testi e che non era il caso di agitare; quei delicati casi di coscienza, loro esclusivo monopolio, che non potevano essere affrontati da un falegname che non era dottore della legge e non aveva nessuna carta in regola per permettersi tanto. Che stesse dunque zitto, questo maestro di provincia, si limitasse a guarire malati, se ci riusciva, ma non andasse più in là.

Ma Gesù invece non aveva nessuna intenzione di limitarsi a fare l'infermiere, per contentare i farisei; si sarebbe anzi detto che la sua attività taumaturgica lo inte-

DIARIO DI UN SAGRESTANO

ressasse assai di più nel suo valore apologetico che strettamente sanitario: che guarisse i corpi soprattutto per guarire le anime: due miracoli che richiedono la stessa divina onnipotenza.

Quando infatti gli scribi si scandalizzarono della sua assicurazione di perdono, Egli portò subito il prodigio sul suo giusto piano religioso e si affrettò a precisare che non dimostrava di meno di quanto il perdono confermasse.

«E' più facile dire - chiese Gesù, quasi sfidando i farisei proprio sul loro terreno delle sottigliezze: - ti sono rimessi i tuoi peccati, oppure dire: alzati e cammina?».

Evidentemente era difficile alla stessa maniera: perché solo Dio rimette i peccati, ma anche solo Dio comanda alle leggi naturali. Dicendo: «ti sono rimessi i tuoi peccati», Gesù affermava la sua divinità, ma anche guarendo un ammalato faceva la stessa affer-

mazione, e in una maniera più efficace, perché la remissione è un fatto intimo e segreto che non si vede e che si può anche porre in dubbio, ma la guarigione si vede e non si può negare.

Eppure i farisei, di fronte ai miracoli, erano più remissivi. Sia che davanti a un tornacento materiale, anche se non privato, fossero più proclivi a chiudere un occhio sopra alle proprie convinzioni o fissazioni, sia che ritenessero il popolo incapace di trarre le dovute conclusioni dall'operato di Gesù; fatto sta che i miracoli lasciavano correre, ma sulle parole no.

E quando Gesù promise la remissione dei peccati gridarono scandalizzati: «costui bestemmia!». Ma fecero una mossa falsa, perché diedero agio a Gesù di far trarre Lui stesso le conclusioni del suo agire, se mai la gente non ci fosse arrivata per suo conto. Egli infatti rispose imperturbato: «Affinché sappiate che il Figliolo dell'uomo ha la facoltà di rimettere sulla terra i peccati, ecco che Egli dice al paralitico: - Alzati, prendi il tuo letto e torna a casa tua». E il paralitico obbedì. Fu una brutta lezione per i signori farisei: una sconfitta così dura non se la sarebbero aspettata.

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

I peccati inguaribili

«E' più facile dire: I tuoi peccati ti sono perdonati, oppure: Levati e cammina?» (Dal Vangelo di San Matteo, IX, 5 della Domenica XVIII dopo Pentecoste).

La chirurgia del cuore è oggi forse all'avanguardia nella tecnica delle operazioni. Non passa molto tempo senza che venga annunciata l'effettuazione di un nuovo arditissimo intervento su questo muscolo così essenziale per la vita. Si è giunti persino a estrarre il cuore dal corpo, aprirlo, ricucirlo, rimetterlo al suo posto, e poi rifarlo funzionare.

Eppure mai come in questa nostra epoca il cuore è stato così malato, così fragile, così malcerto. Le statistiche sono paurose. In Italia, ogni milione di abitanti ce ne sono 2.500 condannati a morire per malattie del cuore, mentre solo poco più di 1.300 sono attese dalla morte per cancro, appena 300 da morte per malattie dell'apparato digerente e 187 per tubercolosi. Nei Paesi del nord Europa le morti per cause cancerose stanno nella proporzione di due a tre, e quelle delle malattie polmonari di una a dieci rispetto alle cardiopatie. Negli Stati Uniti muoiono più persone per malattie del cuore che non per tubercolosi, tumori, lesioni nervose ed incidenti automobilistici messi insieme.

Quali le cause di questo fenomeno? Gli scienziati ritengono che lo spaventoso aumento delle malattie cardiache derivi dal ritmo disordinato della vita d'oggi. L'alcolismo, il fumo, gli strappazzi di vario genere, le ansie, minano il cuore con un crescendo terribile.

Cosicché, mentre la chirurgia è riuscita a guarire le malformazioni congenite, la medicina si trova in gravi difficoltà a porre rimedio alle debolezze del cuore, non perché non riesca a trovare i farmaci adatti, ma perché è impotente ad eliminarne le cause. In altri termini, la civiltà d'oggi ha dimostrato che è assai più facile guarire uno che nasce con un ventricolo cardiaco difettoso che non proteggere gli uomini dagli infarti, appunto perché per gli infarti occorre una prevenzione che

deve agire sull'animo prima che sui muscoli.

Le angosce e le ansie del giorno d'oggi derivano in gran parte da una concezione di vita dichiaratamente edonistica. Sembra un paradosso, ma è invece una desolata realtà. Tutto incita a goderci la vita senza preoccupazioni, e invece finiamo per essere sempre più preoccupati di non poterla godere. L'umanità d'oggi è disposta a rompere tutti i freni morali (considerati, secondo una diffusa filosofia, molto accettata anche perché comoda, l'unico ostacolo alla felicità) pur di vivere gioiosamente e spensieratamente, ed intanto soffre pene tremende attendendo giorni beati che non giungono mai.

Giungono invece le cardiopatie, e con esse altre sofferenze ed altre lacrime. Oltre alle cardiopatie, infatti, ecco avanzare gli altri frutti di questa ricerca di piaceri. La preoccupante diffusione dell'alcolismo, mentre abbruttisce i suoi adepti, rovina le generazioni future che nascono in buona parte tarate. Un altro fenomeno tragico è quello della penetrazione in larghi strati della società degli stupefacenti, nonostante severissime legislazioni. Tale penetrazione costituisce sia la conseguenza delle concezioni edonistiche (si cercano piaceri sempre più proibiti e raffinati), sia una conseguenza delle conseguenze, nel senso che si cerca di vincere le delusioni della vita moderna con il ricorso ai « paradisi artificiali ».

Certo, non è dubbio che oggi si vive più a lungo, si guariscono più agevolmente le malattie, i giovani sembrano più solidi e robusti di un tempo. Ma neppure è dubbio che altre malattie insidiano l'umanità. Abbiamo già detto delle cardiopatie. Vi sono malanni che non sempre sono mortali, ma che pure rappresentano un gravissimo passivo per la società. Prendiamo il caso dei disturbi psichici. L'economia americana è grande, ma da una enorme massa invisibile costituita dal cattivo rendimento di un numero sempre crescente di impiegati e operai afflitti da malattie della mente, malattie che vanno dall'esaurimento nervoso alla vera e propria pazzia. Una compagnia di assicurazioni di New York, una delle

più grandi del mondo, ha valutato recentemente che la sola industria degli Stati Uniti subisce ogni anno una perdita di tre miliardi di dollari, cioè circa due miliardi di lire italiane, a causa dello stato mentale dei propri dipendenti. I sindacati confermano che almeno il 70 per cento dei licenziamenti, sempre negli Stati Uniti, vengono determinati da turbe psichiche dell'individuo.

A questo quadro dobbiamo aggiungere la delinquenza minorile, l'accresciuta fragilità dell'istituto familiare, le insoddisfazioni contro ogni disciplina civica.

Noi non osiamo ancora valutare le conseguenze lontane di questi fenomeni. Ma forse un giorno si accetterà che le inquietudini internazionali e anche le guerre derivano da stati di disagio morale che investono più o meno tutti gli individui della comunità e che esplodono di tanto in tanto per il concorso di varie circostanze.

E' possibile guarire questi mali? E' possibile, ma a patto di guarire prima i peccati. Ed è qui che la questione si fa ardua. La scienza ha dimostrato che è molto più facile far camminare un paralitico che non dare la serenità e la salute morale ad un uomo turbato ed insoddisfatto.

FOLCHETTO

LA DISCIPLINA DELLA PROPAGANDA ELETTORALE

TABELLONI, INSEGNE LUMINOSE E STRISCIONI CERCANO DI ORIENTARE LE NOSTRE SCELTE

Roma e le altre principali città italiane stanno gradualmente riassumendo la fisionomia di un paio d'anni fa, quando, nella primavera del 1958, la popolazione si preparava a recarsi alle urne per le elezioni politiche, e veniva assalita quotidianamente dai potenti stimoli della propaganda tesa ad orientare verso i vari partiti le scelte dell'elettore.

Anche ora, in questo autunno non

ESTERI

«L'iniziativa presa dai «non interessati», e cioè dai neutrali, per un colloquio risolutivo tra Kruscev ed Eisenhower è fallita. Eisenhower non si sente di avvicinare un uomo che anche nell'Assemblea dell'ONU si comporta in un modo - diciamo - intemperante e sconcertante. Kruscev trova inutile rinchiudersi in una stanza con il Presidente americano che - del resto - resterà in carica per poco tempo ancora.

Kruscev - con una oratoria molto simile per i gesti, la violenza e la grossolanità a quella di Hitler - si è fatto richiamare all'ordine più volte dal Presidente dell'Assemblea dell'ONU. Ora insiste, minacciando, di voler l'ammissione della Cina di Mao e le immediate dimissioni di Hammarskjöld. Comunque, mira a disgregare le Nazioni Unite. La minaccia non ha fatto effetto. Il mondo occidentale ha ancora tanta dignità di resistere alle intemperanze del dittatore russo. Hammarskjöld ha respinto l'intimazione trovando consensi anche tra i «non interessati». Il Segretario dell'ONU ha raccolto una lunga ovazione, specialmente dopo la sua dichiarazione: «Non è l'URSS, non sono gli Stati Uniti che hanno bisogno dell'ONU, sono gli altri...».

A Parigi continuano le dimostrazioni delle associazioni combattentistiche e delle organizzazioni di «destra» contro gli intellettuali coinvolti nel famoso processo per aver difeso l'Algeria dimenticando l'alto prezzo di sangue francese ogni giorno versato.

INTERNI

Si fanno sempre più vivaci i comizi per le elezioni amministrative. Un temporale di dichiarazioni, di slogan, di parole, di minacce, di facili critiche e di menzogne. Contro questo vento oratorio - che però non sembra scuotere molto l'elettorato - restano eloquenti e convincenti i fatti e le realizzazioni operati dal partito di maggioranza.

E' scomparso nel Mar Tirreno un aereo egiziano con 25 persone a bordo.

Una inchiesta è stata disposta dal Prefetto di Catania dott. Rizzo in merito al denunciato ritrovamento di vermi nella farina in corso di panificazione presso alcuni esercizi pubblici cittadini.

Vermi - almeno dicono i giornali - sono stati ritrovati anche nelle sigarette e nelle bottiglie del latte.

La media degli iscritti nella prima e seconda classe delle liste di collocamento ha segnato nello scorso anno, rispetto al 1958, una contrazione di 69.681 elementi, pari al 3,96 per cento. E il 1959 si presenta, sotto questo aspetto, come l'anno più favorevole dal 1951 ad oggi. Il regresso nella disoccupazione trova la sua giustificazione in ragioni di ordine economico e demografico: economico per la favorevole fase congiunturale; demografico perché le nuove leve del lavoro hanno avuto negli ultimi anni una consistenza numerica inferiore al passato.

Un Sacerdote risponde

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

E. M. - NAPOLI

In questi giorni ho visto esposto in qualche libreria della mia Napoli il famoso libro di Papini «Il Diavolo». Esso portava stampato in caratteri ben marcati, sulla fascetta, la seguente avvertenza: «Questo libro non è stato messo all'indice».

Come tutti sanno, quel libro di Papini dimostrava le sue simpatie per la singolare opinione che l'inferno non sia eterno e che nel futuro, sia pur remoto, sarebbe possibile una restaurazione o un'amnistia finale per tutti gli abitanti di quel tetto luogo, anche per il diavolo.

Non essendo il libro stato messo all'indice ciò potrebbe voler dire che una simile opinione non è in contrasto con l'ortodossia cattolica.

E' legittima la mia opinione, Reverendo, oppure mi sbaglia?

Purtroppo si sbaglia, lettore napoletano. Un'opinione del genere non può essere sostenuta da un cattolico.

Ecco i motivi:

Anzitutto dobbiamo accertare che cosa ci insegni in proposito la rivelazione di Cristo.

In molte parti dei Vangeli leggiamo che Gesù parla di «fuoco eterno», di «verme che non muore», ecc.

Ma l'affermazione più esplicita, che non lascia luogo ad equivoco è riportata da San Matteo. Sul terminare del suo discorso riguardante il giudizio finale, Gesù conclude: «E se ne andranno costoro al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna» (Mt. 25, 26).

A commento di queste parole, Sant'Agostino scriveva: «In un solo medesimo luogo, nella medesima frase, Cristo dice: Se ne andranno costoro al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna. Se in tutt'e due i luoghi adopera la parola eterno, certamente in tutt'e due i luoghi si deve intendere o che ha fine, pur durando lungamente o che è senza fine, perpetuo, poiché sono stati riferiti sullo stesso piano di parità. Là si dice supplizio eterno, qui vita eterna. Sarebbe, dunque, molto assurdo affermare in un solo medesimo significato che la vita eterna non avrà fine e, invece, che avrà fine il supplizio eterno» (De Civitate Dei, l. 21, c. 23).

Come lo ricorda Papini (e se ne fa forte per la sua estrosa affermazione) nel sec. III Origene e, dopo di lui, gli origenisti sostenevano la non-eternità delle pene infernali. Al tempo di S. Agostino vivevano ancora alcuni cattolici, tardi seguaci delle teorie origeniane.

A proposito dell'eternità dell'inferno non esiste una vera e propria definizione dogmatica di un Concilio Ecumenico. Lo stesso Concilio di Trento non ne fa parola, perché i protestanti di allora non mettevano in dubbio questa verità di fede.

Ma se non vi sono definizioni dogmatiche, abbiamo l'equivalente.

Il Simbolo Atanasiano, uno dei tre Simboli di fede della Chiesa Cattolica, verso la fine professa:

«Et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam; qui vero mala, in ignem aeternum».

I Concili particolari che condannarono gli errori di Origene, condannarono anche quella opinione e, in questo essi furono accettati da tutta la Chiesa, tanto occidentale che orientale.

Nei secoli seguenti, dopo S. Agostino fino a noi,

tutti i Dottori della Chiesa e i teologi cattolici hanno insegnato unanimemente l'eternità delle pene infernali. Così pure è unanime l'insegnamento dei Vescovi e dei Sacerdoti nelle loro prediche e nelle loro istruzioni.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una evidente unanimità dell'insegnamento ordinario e universale della Chiesa. E, perciò, secondo quanto ci insegna il Concilio Vaticano (cfr. Denzinger n. 1792), ci troviamo davanti ad una verità che noi dobbiamo credere per fede divina e cattolica.

Tant'è vero che lo stesso Concilio Vaticano aveva già preparato il seguente canone: «Se qualcuno dirà che l'uomo può essere giustificato anche dopo morte oppure negherà che le pene dei dannati nella gehenna non saranno perpetue, sia anatema». Il Concilio venne interrotto prima di poter promulgare questa parte della Costituzione Dogmatica «De fide catholica»; ma, per le ragioni sopra esposte, l'eternità dell'inferno fa parte del patrimonio immutabile della fede cattolica.

Ma, e la misericordia di Dio? mi obietterà qualche lettore.

E la giustizia di Dio? potrei ribattere. Sono sempre stato e sono fiducioso nella infinita misericordia divina, perché anch'io - come la maggior parte dei miei simili - ne ho un particolare grande bisogno.

Ma appunto perché Cristo ha dimostrato e dimostra concretamente la sua infinita misericordia, io sono sempre rimasto profondamente impressionato dalla severità e crudeltà di alcune sue parole e specialmente di quelle contenute nel discorso sull'ultimo giudizio.

Vuol dire che è proprio così, anche se noi - omicidi - non amiamo questa verità. Noi preferiamo fare i nostri comodi sulla terra e affidarci ad una bonaria finale amnistia, anche se la dovessimo aspettare per più di centomila anni.

Invece, Gesù ci lascia anni di tempo e ci richiama con infinita misericordia e pazienza al bene e alla penitenza, appunto perché non abbiamo ad sperimentare i rigori della sua giustizia, che pure è infinita.

(E' chiaro che la giustizia divina sa valutare con estrema esattezza - ciò che non può fare la giustizia umana - tutte le attenuanti dell'ereditarietà, dell'ambiente, dell'infirmità umana, ecc.).

E Papini?

Sono sempre stato e sono tutt'ora un suo ammiratore ed estimatore.

Alcuni suoi amici hanno detto che egli ha sostenuto la sua poco ortodossa opinione come una pura ipotesi letteraria, senza voler fare un'affermazione teologica. Spero che sia così.

Comunque, Papini - che sotto la ruvida scorza dello stile letterario aveva una grande fede e un cuore d'oro - sul letto di morte si è ancora professato cattolico, e fedele alla Chiesa, affidandosi per mezzo del sacerdote, alla misericordia di Cristo.

Oggi, egli nella luce ineffabile di Dio conosce l'errore della sua opinione o ipotesi e sa ora meglio di noi, come conciliare l'infinita misericordia con l'infinita giustizia divina.

CROMA

troppo splendido dal punto di vista meteorologico, le città vivono le stesse giornate di attesa, nonostante si tratti di consultazioni amministrative.

La propaganda elettorale, come nel 1956 e nel 1958, non può oltrepassare certi limiti imposti dalla eleganza della città e dal buon senso. Dalla legge del 4 aprile 1956 n. 12 infatti, intitolata «Norme per la disciplina della propaganda elettorale», non è più permesso spendere somme astronomiche ed inondare la città di quintali di carta allo scopo di influenzare l'opinione pubblica. Sarà opportuno dare un'occhiata a tale legge, onde sapere in che modo i vari partiti avranno la possibilità di «consigliarsi» e di operare in noi un convincimento facendo appello ai nostri riflessi condizionati.

L'affissione di stampati, giornali murali e manifesti di propaganda è permessa soltanto negli appositi «spazi» (i famosi tabelloni metallici che... adornano vie e piazze cittadine), a ciò destinati in ogni Comune.

L'assegnazione definitiva degli spazi ai vari partiti avverrà martedì 18 ottobre; fino ad ora, i manifesti affissi sui tabelloni sono regolati da una assegnazione provvisoria, che tiene conto soltanto delle domande che sono state rivolte al sindaco entro cinque giorni dalla data di convocazione dei comizi (cioè entro il 27 settembre scorso). Per questo fino ad ora si sono visti manifesti di vario «colore» distribuiti irregolarmente sui tabelloni.

L'assegnazione definitiva dividerà gli spazi in parti eguali tra i diretti interessati alla competizione elettorale (partiti, gruppi politici e candidati) ed i cosiddetti fiancheggiatori, che non partecipano direttamente alla competizione. Su ogni «spazio» sarà riservata ad ognuno dei partiti una sezione di due metri di altezza per quattro di base nei comuni fino a diecimila abitanti; di metri 2 per 6 nei comuni tra i 10.000 ed i 100.000 abitanti; di metri 2 per 8 in quelli con più di centomila abitanti. Variando il numero degli abitanti, varia poi il numero dei tabelloni. I Comuni con meno di tremila abitanti potranno infatti usare fino a tre tabelloni. Il numero aumenta via via fino ai Comuni di oltre un milione di abitanti, che potranno disporre di 500-1000 tabelloni.

La propaganda «spicciola», quella basata cioè su scritte più o meno decorose sui muri, sui fondi stradali, sulle rupi, su argini, palizzate e recinzioni, è proibita. Per i contravventori, è previsto l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda dalle diecimila alle centomila lire. E questo è un notevole progresso rispetto ai tempi in cui per scrivere su un muro «viva questo, abbasso quello» l'unica spesa era quella della vernice e del pennello.

La propaganda luminosa è consentita soltanto ai partiti e gruppi politici che partecipino alla competizione con liste di candidati. E' concesso l'uso di un mezzo luminoso ogni centomila abitanti o frazione di centomila. Questo vuol dire che a Roma si potranno usare circa venti scritte propagandistiche luminose.

Riguardo agli striscioni o drappi, si potrà usare invece un esemplare ogni diecimila abitanti.

Oltre ai limiti suddetti, esiste anche un'energica disposizione di difesa per i mezzi di propaganda elettorale: questi odierni simulacri sono considerati intoccabili, e chi viola ta-

la norma, distruggendo, alterando, cancellando, coprendo tali simulacri, è soggetto ad una sanzione penale (reclusione fino ad un anno e multa da diecimila a centomila lire) non molto dissimile per intensità a quella prevista dal codice penale per il reato di... lesione personale gravissima.

L'ultima disposizione della legge in questione si riferisce ai giorni delle votazioni, disponendo che in essi (ed anche in quello immediatamente precedente) è vietato tenere comizi o riunioni in luogo pubblico, affiggere manifesti, ecc. Nei soli due giorni della competizione elettorale (nel nostro caso il sei e il sette novembre) è inoltre vietata ogni forma di propaganda nel raggio di duecento metri dall'ingresso delle sezioni elettorali.

Le urne ci attendono, ed una miriade di parole e disegni ci attrae giornalmente, attraverso i tabelloni, dall'una o dall'altra parte della scena politica. La limitazione della propaganda elettorale è un'ottima cosa; tale forma di attrazione delle masse, infatti, se contenuta nei giusti limiti, non è fastidiosa, e talora può anche essere piacevole e farci sorridere poiché molti partiti prendono, infatti, in questa occasione, atteggiamenti satirici apprezzabili.

Ripensando un momento a quello che accadde nella primavera del 1958, ci tornano alla mente le canzoni di «Domenica è sempre domenica» e «Nel blu dipinto di blu», parodiare e cucinate in tutte le salse dai propagandisti, e ci tornano alla mente alcune spiritose vignette, come quella in cui un noto uomo politico appariva nelle vesti di un bambino in fasce, e chiedeva piangendo alla mamma l'apertura a sinistra. Niente di eccezionale, però. Forse per trovare qualcosa di meglio occorre andare molto più indietro nel tempo. Dove siete, vecchie pasquinette?

Ad ogni modo, speriamo che i propagandisti anche questa volta ci sappiano regalare almeno qualche sorriso. Alla serietà delle urne spetterà poi il compito di dire una parola decisiva in merito alle preferenze degli elettori.

MARIO DINI

Le scadenze elettorali della settimana

Mercoledì 12 ottobre ore 12: Scade il termine per la presentazione delle liste elettorali, e delle domande per l'assegnazione definitiva degli spazi per la propaganda.

Giovedì 13 ottobre: scade il termine per l'esame e l'approvazione delle candidature da parte della Commissione elettorale mandamentale e del Consiglio provinciale.

Da giovedì 13 a sabato 15 ottobre: può avere inizio la propaganda con insegne luminose, striscioni e drappi.

Venerdì 14 ottobre: Le Commissioni elettorali mandamentali e gli Uffici elettorali centrali decidono sulle eventuali contestazioni sorte in occasione della verifica delle candidature.

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA - San Sebastiano al Palatino, un'oasi - di pace e di preghiera - a cui il Foro e le memorie classiche - sono cornice austera, - a LEONARDO FERRARI ed alla coniuge - FRANCA GUERRINI ha dato - la gioia di scambiare il «sì» liturgico - che i due cuori ha saldato. Beneauguriamo ai due felici sposi - coi voti più sinceri e calorosi.

LA RINUNCIA



...fu come se entrasse nella vita di Luciano un raggio di sole...

MAMMA, non credi che potremo un giorno compiere quella bella scatola di costruzioni? — domandò il piccino ansiosamente levando sulla madre due grandi occhi interrogativi.

Ella schiuse accoratamente la piccola mano impaziente e gli rispose, timidamente quasi, per paura di fargli troppo male:

— Chissà... forse... ma costa così tanto... — e lo strappò dolcemente dalla contemplazione trascinandolo dietro per il Corso.

Il bimbo ebbe un lieve sorriso di rassegnazione e la seguì a malincuore.

Ripresero la strada di casa, ma l'incanto era rotto. Francesca non riusciva più a riprendere il filo della fiaba che gli stava raccontando e Luciano vagava con lo sguardo per l'aria.

Ella sentiva rinnovarsi, dentro, quella stretta al cuore che la prendeva ogni qualvolta il bambino esprimeva un desiderio destinato a rimanere insoddisfatto. Scendeva in quei momenti su di loro una greve tristezza durante la quale entrambi reprimevano a stento le lacrime, per non darsi un reciproco dolore.

La creatura, ancor tenera di età, comprendeva con quella precocità intuitiva propria alla sua natura sensibile, la reticenza penosa della mamma e aveva le tacite rassegnazioni dei grandi, mentre Francesca si tormentava al pensiero delle continue privazioni a cui era sottoposta la loro vita.

Ogni giorno l'incresciosa tortura si acuiva perché sorvegliavano sempre nuove e più dure esigenze intorno al piccolo che schiudeva quotidianamente la sua esistenza avida e intelligente ai desideri e ai sogni. Ella con le sue tremule forze non poteva giungere a tutto. Quello che guadagnava, dando lezioni di francese, bastava a mala pena ai bisogni impellenti del vivere, cioè al loro nutrimento e alla casa; e le faticose traduzioni che l'assorbivano per lunghe ore durante la notte, rendevano soltanto per i loro vestiti e per le poche spese necessarie della giornata.

Avrebbe forse potuto trovare occupazioni più proficue se si fosse disposta a star lontana da casa dalla mattina alla sera, ma preferiva trascinarsi da un punto all'altro della città per le lezioni, pur di trovarsi libera al momento in cui Luciano usciva da scuola per dedicargli tutto il resto del suo tempo.

Non si stancava di lavorare per lui, si sacrificava per lui, ma poi tutta la sua gioia era nel ritrovarlo accanto, dopo il lavoro, e di vivere con lui nella piccola casa tiepida e modesta.

Non aveva altro da dargli all'infuori della sua vicinanza tenera e sorridente, della sua assistenza carezzevole e amorosa.

Erano due creature povere e sole che vivevano d'amore, unica ricchezza rimasta nel nido disa-

dorno dopo la morte del padre di Luciano.

Ella gli stenti li conosceva da tanto tempo, da quando s'era sposata all'uomo povero e geniale che le aveva dato una felicità radiosa e calda in un cerchio di poesia. Poesia, null'altro che poesia, continuata a fiorire nonostante il desolato squalore del sacrificio, come un cespuglio fecondo dentro una landa brulla. Poi, un giorno, Giorgio era morto lasciandola sola con Luciano. Forse, se non ci fosse stato il figlio, ella avrebbe seguito il compagno perché Iddio spesso avvince, con la sua chiamata, le creature anche oltre la morte. Ma Luciano chiedeva la vita, chiedeva l'avvenire con frenetica avidità ed ella aveva rinchiuso nelle sue piccole mani il suo destino.

L'aveva allevato nell'ombra della casa triste, ma con un sorriso istancabile e paziente, dandogli tutte le sue forze, trasfondendo in lui tutta la sua luce, il suo calore, piegandosi ad un lavoro estenuante, superiore alla sua fragilità fisica, ingrato per il suo temperamento signorile e delicato.

Ora Luciano, entrando nell'adolescenza con una precocità intellettuale fervida e accesa, aveva sviluppato desideri e tendenze che la sgominavano. Crescendo, egli chiedeva, inesorabilmente, di più, sempre di più, ed ella andava affannandosi per dare maggiormente, sentendo amaramente che i suoi sacrifici non sarebbero bastati a fargli lieta la sua vita.

E come si umiliava nel dovergli negare un giocattolo costoso, si disperava al pensiero di essere costretta, un giorno, a negargli anche il mezzo di diventare qualcuno.

Il bimbo era riflessivo e tranquillo. Non aveva scoppi e rumorosità. Era buono e quieto come se sentisse già nella sua anima immatura il dovere di non turbare il malinconico raccoglimento di quella sua mamma fragile e minuta.

Anche quella sera giocava calmo sul pavimento mentre sua madre lavorava sotto la lampada e Andrea Chieti, vecchio e fedele amico del povero Giorgio, li guardava con bonaria tenerezza. Quest'uomo già cinquantenne, facoltoso e solo, con qualche malinconico e nostalgico idealismo nascosto nella tozza persona e dietro le orbite dei grossi occhi bovini, aveva conservato l'abitudine di venir a trovare la vedova del suo amico ogni quindici giorni. Dimostrava per lei una devozione sconfinata, timida e rispettosa, sorridente e delicata, trepida e reticente come quella di umile servo.

Qualche volta aveva anche osato, accanto alla povertà di Francesca, di insinuare qualche esitante offerta d'aiuto, ma il fierissimo orgoglio della donna, che nascondeva con un pudore selvaggio la sua realtà, lo aveva intimorito fino al punto di fingere

una fredda indifferenza verso le falle pietose di quella esistenza stentata che si velava di serenità.

Andrea Chieti guardava Luciano che costruiva pazientemente, con dei pezzi di cartone dipinto, un castello. Costruire era il sogno ardente del piccolo uomo.

Egli sognava di diventare un giorno ingegnere e questa fretta che animava la sua sensibilità rendendola eccessivamente vibrante, feriva sua madre ad ogni momento, con una crudeltà inconsapevole.

La vacillante costruzione di cartapesta si sfasciò ad un tratto senza rumore.

Il bimbo ebbe un moto d'ira e proruppe con voce lacrimosa:

— Se avessi quella scatola di pezzi potrei sì, costruire delle belle case!

— Quale scatola? — chiese Andrea facendosi accanto al bimbo.

— Luciano! — lo richiamò Francesca sorpresa di questa prima ribellione del figlio e corrucciata per l'interessamento dell'amico. Ma Luciano con gli occhi lucidi si mise a descrivere ad Andrea il giocattolo esposto nella vetrina del corso.

Andrea non disse nulla, ma lo indomani si presentò con la grossa scatola di costruzioni. Fu come se entrasse nella vita di Luciano un raggio di sole e in quella di Francesca una più profonda malinconia. Ella vide che suo figlio si legava ad Andrea con una gratitudine festosa ed espansiva e ne ebbe quasi gelosia.

Inconsciamente il bimbo aveva indotto l'amico a moltiplicare le sue visite, a divenire sempre più premuroso, sempre più tenero.

Ella non poteva protestare, non poteva opporsi alla loro vicinanza per non dare un dolore al figliolo, e consentiva a malincuore che Andrea si appassionasse ai desideri di Luciano e li appagasse con esagerata prontezza, con quella gioiosa commozione che la feriva, perché il suo intuito femminile gliene faceva intravedere la verità. Finì per provare contro di lui un sordo rancore, un astio tacito e furioso, una gelosia disperata e cattiva, una ripresa pungente.

Lo studiava, lo penetrava, e scopriva il suo giuoco con un terrore agitato e confuso. Andrea circondava Luciano sempre più, gli dava quello che ella non avrebbe potuto dargli, gli faceva intravedere rosei cammini futuri, conquiste luminose dell'avvenire, raggiungimenti gloriosi, vittorie lusinghiere; e il ragazzo, quantunque non avesse che sette anni, capiva che v'era in questa promessa un'offerta di professione, un aiuto generoso e potente; gli avveniva così di legarsi allo amico di suo padre con una fede sincera e appassionata, impulsiva e gioconda, sorrida ogni giorno da doni fino allora sconosciuti alla sua infanzia povera e oscura.

Ma Francesca fremeva in un tormento torbido, come se ad ogni momento attendesse di sentirsi richiesta, in nome del figlio,

la sua libertà, la sua dolce fedeltà alla memoria del morto.

Ma la palese ostilità che ella confessava negli ostinati silenzi con lui e accompagnava di sera i giochi del due, aveva finito per mettere nello spirito di Luciano un lampo di verità. Abituato a sentirsi avvinto a sua madre continuamente, egli s'era accorto che ella, presente Andrea, non gli sorrideva più e lo allontanava da sé con una malinconia stanca e struggente.

Si pose a interrogarla mutamente, con una dubbiosa ansia negli occhi intelligenti, quasi volesse scoprire in lei un consentimento o un divieto.

Dopo alcuni mesi, cominciò a pesare sulle tre creature un mistero grave e taciturno, un segreto pieno d'ombra, un impaccio fastidioso e guardingo; sembrava che si regolassero a vicenda per scoprirsi meglio.

Francesca attendeva ansiosamente l'attimo della rivelazione, mentre Luciano fra i due maturava nel suo informe cervello il sospetto che sua madre non approvasse la frequenza premurosa dell'amico. Il temporale era sospeso sul cielo nuvoloso della loro ormai inquieta esistenza.

Una sera tornando da un lungo peregrinaggio di lezioni, affranta dalla fatica, Francesca trovò Luciano inquieto e nervoso sul portone di casa.

— E' venuto a prendermi a scuola il signor Andrea e m'ha accompagnato fin qua — mormorò il fanciullo esitando. — Ma poi è andato via in fretta, mamma, proprio quando tu stavi per arrivare.

Francesca se lo prese per mano e se lo trascinò su per le scale smarrita dal presagio.

— E poi? — gli domandò bruscamente quando furono in casa.

— Mi ha detto che vorrebbe...

— Che vorrebbe? — incalzò ella con un filo di voce.

— Che vorrebbe essere il mio papà per farmi diventare ingegnere...

Si guardarono titubanti; poi Francesca proruppe tremando:

— Andrea è buono. Egli sì, potrebbe darci tanti soldi, tutti i soldi che occorrono un giorno per mandarti in quelle scuole che costano tanto...

Il fanciullo sgranava gli occhi attentissimo.

— Ma vedi, Luciano, per accettare i quattrini di Andrea, bisogna ch'egli venga a vivere nella nostra casa... con noi... — e il pianto le chiuse la gola, la squassò, la piegò su di lui con tremanti singhiozzi.

— Se tu vorrai, Luciano, se tu vorrai...

Il bimbo allora le cinse il collo con le tenere braccia, la trasse a sé con un gesto quasi adulto di protezione:

— No, no, mamma, non voglio... Noi due soli, sempre. — E strinse la gola per non piangere, come fanno gli uomini.

R. C. S.

DALLA ANTICA GRECIA ALLA

ALLA

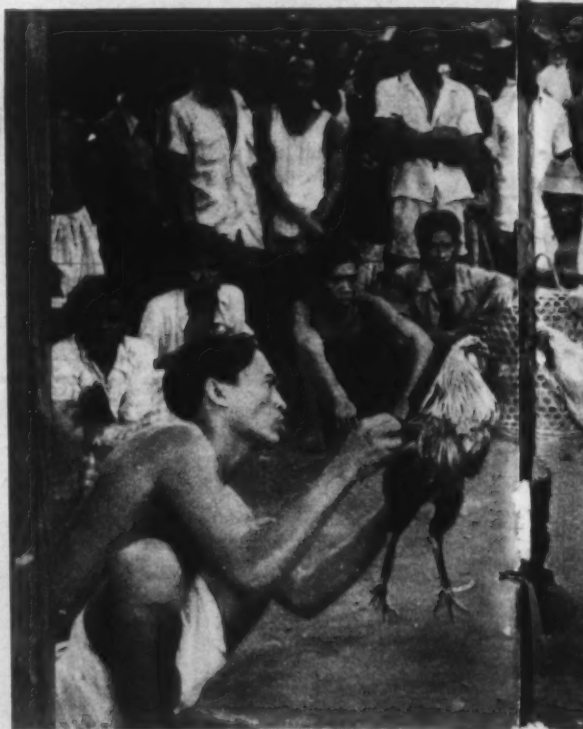
“I galli, questi combattenti per un tozzo di pane...”: così comincia uno dei più famosi libri che hanno illustrato — e con tinte abbastanza fosche — la storia e la natura del combattimento tra i galli. Un combattimento che — come tutti gli spettacoli violenti con gli animali per protagonisti — è di giorno in giorno sempre in maggior decadenza (e una popolarità eccessiva in Italia non la ebbe mai), e rimane, per il momento, confinato in zone precise, a confini ben individuati.

Dove, ancor oggi, si può assistere ad un combattimento di galli? Occorre andare molto lontano dall'Italia, che gli ultimi resti di questa usanza non certo civile, li troviamo nell'isola di Bali (occorre, dunque, arrivare in Indonesia) o in un'altra isola, anch'essa molto distante dai nostri lidi: Cuba. Un giorno — ma occorre risalire ad un secolo e mezzo fa — questi «spettacoli» erano molto più diffusi ed avevano in loro non solo qualche cosa di morboso per la lotta tra i poveri animali (che si concludeva, al novantanove per cento, con la morte di uno — quando non di tutte e due — i contendenti) ma anche per il clima che si veniva a creare fra gli spettatori i quali partecipavano, ma non certo come intenditori di razze o di colpi, quanto in preda ad una vera e propria follia di scommesse che raggiungevano talvolta gli interi patrimoni di una persona.

Doppiamente immorali, dunque, gli spettacoli del combattimento tra i galli; e di questa immoralità se ne accorsero vari stati che, nel secolo XIX, pensarono bene di proibirla con apposite e severe leggi. E dove la lotta sopravvisse, fu sempre più su un tono minore, fino ad essere quasi completamente cancellata tra i popoli civili.

Ed è strano sottolineare come uno spettacolo così doloroso ed anche pietoso, abbia potuto ottenere successi indubitabili anche tra popoli che, come i greci, avevano in loro una potentissima carica di civiltà. Furono, anzi, i greci a «lanciare» (come si direbbe in gergo attuale) lo spettacolo del combattimento tra i galli; non solo: ma lo «lanciarono» rivestendolo, anche, di un manto posticcio di onestà ed educatività. Disse, infatti, i greci: i galli si battono sino all'ultima goccia del loro sangue; invitiamo, allora, i nostri giovani ad assistere. Essi impareranno l'arte di battersi contro il nemico senza fare un passo indietro.

Ma a parte il fatto — assai strano — che per difendere la patria gli uomini debbano prendere l'esempio dai pennuti, rimaneva sempre in piedi l'affare delle scommesse: i greci,



LA LONTANA ISOLA DI BALI' IL CRUDELE COMBATTIMENTO DEI GALLI

DALL'ARENA LA PIGNATTA



Siamo agli attacchi finali: il pubblico partecipa vivamente alla spietata lotta

in questo non guardavano per il sottile pur di «educare» i propri figli. Naturalmente, il mondo si accorse ben presto della fragilità degli insegnamenti patriottici dei gallinacci; ed intorno a questi selvaggi combattimenti rimasero solo due speculazioni, le scommesse e gli allevatori che facevano pagare un occhio della testa un gallo vigoroso.

Rinomati per il loro spirito battagliero erano, in Grecia, i galli di Melo e di Calcide intorno ai quali si intesse un vero e proprio commer-

cio; per venire un poco più vicino ai tempi nostri, diremo che ricchi allevatori di galli da combattimento son giunti sino alle porte dei nostri anni. E potremmo fare anche un nome celebre: Gilliver. Come si svolgono — nei pochi punti del globo in cui l'usanza è tutt'ora in piedi — questi combattimenti? Pressappoco come si svolgevano ai tempi dell'antica Grecia.

Il possessore del gallo, dopo molti mesi di allevamento, porta l'animale in determinati luoghi in cui si svolgono organizzati i combattimenti. Il trasporto, per non danneggiare le ali o le zampe della bestia, è fatto a mezzo di un sacco in cui il gallo viene rinchiuso; ed una avvertenza importantissima è rispettata da tutti: prima di portare il gallo al combattimento, dargli da mangiare una abbondante dose di aglio che lo renderà più ardito e, senza compromettere l'alito, gli darà maggiori possibilità di vittoria.

Naturalmente, la lotta tra i due animali non si svolge ad artigli normali o a normali beccate: troppo innocue queste armi e il combattimento rischierebbe di far sbadigliare gli spettatori senza mai giungere ad una conclusione finale. Sopra la normale zampa vengono aggiunti saldamente acuminati artigli — che possono essere o di bronzo o di acciaio — e che

serviranno — per «comodità» degli spettatori — ad abbreviare il combattimento. Ed i galli vengono lanciati gli uni contro gli altri. A questo punto potreste anche chiedere: ma non c'è nessun gallo che scappa via, infischiosene di coloro che scommettono sulla sua pelle (o sulle sue penne)? Probabilmente qualche gallo intelligente ci deve essere stato, anche al tempo dei greci; tanto è vero che il tavolo sul quale i combattimenti vengono fatti svolgere, è a bordi rialzati in modo che gli animali, una volta sul terreno della lotta, non possono più andarsene (come si vede: altro che eroismo da prendere ad esempio da parte delle nuove generazioni).

A quanto si dice, gli attuali combattimenti di galli, isolati, come abbiamo veduto, in piccole e remote parti del mondo, non destano più nemmeno l'interesse delle scommesse. Nell'isola di Bali, nella quale è stato scattato il servizio fotografico che presentiamo, si tratta solo di un piccolo premio: quello del gallo — morto — che viene preso dal padrone del gallo vincitore. Destino finale: una pignatta? Forse. Ma non possiamo, in questo momento, garantire la bontà della carne in quanto — ed ecco un altro particolare che vi avevamo taciuto — i galli da combattimento vengono presi da razze particolari. Razze che, molto probabilmente, dovrebbero avere la pelle e la carne dure. Allora, tutto per un solo brodo?

EGIDIO ORNESI

Come nei normali incontri di pugilato i contendenti, prima di iniziare la lotta, vengono presentati dai rispettivi proprietari, al centro del ring

PER LEI

PATOLOGIA E SALUTE DELL'AMORE

René Floriot, il famoso avvocato francese specializzato in disbrighi di matrimoni sbagliati, ha dichiarato che non si sposerà mai: «Le quattromila cause di divorzio delle quali mi sono occupato mi hanno vaccinato contro il matrimonio».

Il suo pessimismo è comprensibile: a lungo frequentare la patologia si perde di vista la salute. E quattromila matrimoni sciolti, perché forse non erano mai stati annodati in una dimensione più profonda della sensibilità e della convenzione, sono un pesante fardello psicologico anche per chi abbia vissuto le vicende solo lateralmente, da legale.

Eppure i matrimoni validi e funzionanti, secondo il sano ritmo della salute familiare, son molti di più. Per loro fortuna (e per disgrazia dell'avvocato Floriot che non ha così modo di conoscerle) queste coppie non hanno necessità di consultare legali, non hanno occasione di frequentare tribunali, non hanno avventure da illustrare i rotocalchi. Se ne vivono in pace, magari con le oneste scaramucce della finestra aperta o chiusa; della minestra insipida o salata; le eterne, innocenti, universali piccole beghe domestiche che si accendono e si esauriscono nel giro di qualche ora o di qualche giorno. A volte hanno anche i loro drammi che scavano in profondo e mettono in crisi l'amore alle radici; ma quando le radici sono buone e ben abbarbicate nella roccia il vento passa e la casa rimane salda.

Il mondo è pieno di queste case degli uomini, robuste contro le tempeste, calde nel freddo dell'inverno, accese nel buio della notte. Spesso le vediamo, ai margini della strada, con i gerani al davanzale, le finestre che si aprono, al mattino, per dare il buongiorno al giorno, le porte che si chiudono, la sera, per custodire il sonno della notte. Dentro ci sono queste coppie oneste che si aiutano a portare sulle spalle la vita: un carico pesante da reggere da soli. Non diremo che il loro amore non conosca flessioni: diremo di più: che il loro amore si sa sempre perdonare. Ciò che in altri porta all'insoddisfazione e alla separazione, in essi porta alla pazienza e alla sopportazione; e sopportarsi (portarsi, reggersi l'un l'altro) vuol dire amarsi di più: tanto di più di quanto non accada nello scoppio del dramma clamoroso, tanto più intensamente ed umilmente di quanto non rivelino le orgogliose impennate delle «dignità offese».

Non sono quattromila, sono centomila, sono milioni di coppie che il nostro avvocato non conosce, che non conoscerà mai, che non riceverà mai nel suo studio legale specializzato in malimatrmoni. Le incontrerà per la strada, le saluterà sulle scale di casa, ne vedrà il sorriso paziente ma — immerso nei quattromila casi — forse non se n'accorgerà. Ma ci sono; ed esserci — nell'ordine della comunione e della grazia — vuol dire pesare. Esse pesano: pesano verso l'alto, come dice Agostino, lievitano la terra con un sale nascosto e onnipotente. Forse un giorno peseranno anche nella vita dell'avvocato Floriot; forse un giorno la sua portiera o il portalettero o un qualsiasi uomo che s'incrocia con la sua vita solitaria saprà dirgli una parola che gli s'accenda dentro come una luce misteriosa: un piccolo seme di bontà che germini, nella sua vecchiezza, un piccolo verde germoglio di speranza.

ADRIANA ZARRI



Vinto dall'avversario più potente, il gallo di questo abitante - molto sconsolato - dell'isola di Bali, è stato ucciso. Il padrone, insieme ad alcuni amici, si appresta addirittura ad organizzare una specie di sepoltura per questo pennuto preferito



Ecco come - nell'isola di Bali - gli esperti legano saldamente alla zampa del gallo, l'acuminato sperone di acciaio

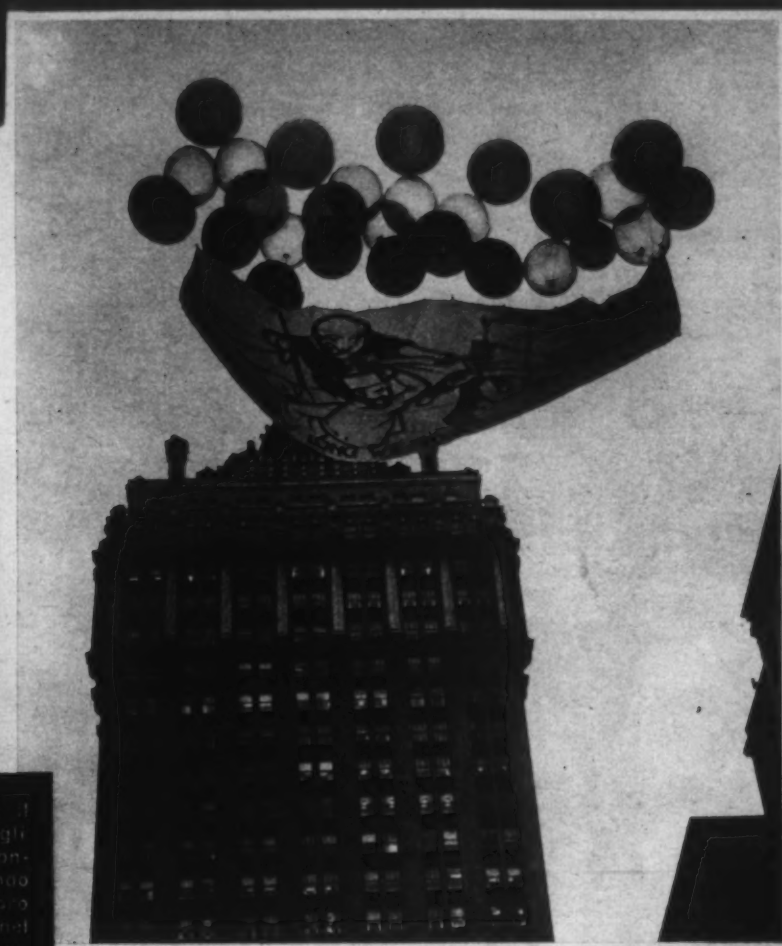
RIVISTA CATTOLICA cerca propagandista

per l'intera provincia - 50.000 mensili.
Oltre buona percentuale sugli abbonamenti.

Scrivere: Publilman - Casella 164-C - Milano.



Eisenhower e Nasser



Alle Nazioni Unite si sviluppa il tentativo di fare incontrare gli uomini per impedire che si scontrino. Gli esponenti del mondo occidentale confermano la loro unanime volontà di cercare nel bene comune dei popoli la pace, ma quella vera. Cordiali i loro colloqui, come cordiali quelli che essi hanno avuto con i rappresentanti dei Paesi non impegnati nella polemica. La coscienza della delicatezza del momento internazionale che si vive, richiama i protagonisti della XV sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU alle loro tremende responsabilità.



Mac Millan con il Primo Ministro del Ghana



Eisenhower e Mac Millan



Un controluce del dittatore russo con la corte dei satelliti

(Nelle foto): Alcuni incontri più significativi: Eisenhower con Nasser; Mac Millan a colloquio con il Primo Ministro del Ghana; l'incontro fra Mac Millan ed Eisenhower e colloquio fra Tito e Nehru. In controluce, sulla soglia del «Palazzo di vetro» l'uomo del Cremlino con il gregario romeno sembrano riflettere insieme al Presidente jugoslavo, le prospettive che offre il futuro. Sulla sede delle Nazioni Unite ondeggia una caricatura lanciata dai profughi d'oltre cortina. E' l'espressione di un vivo desiderio: il vento disperda, come quei palloncini, le illusioni di chi vuole trasformare l'Organizzazione internazionale in un tragico circo.



Tito e Nehru